

IT

IT

IT

**DOCUMENTO DI CONSULTAZIONE DELL'UFFICIO DEI CONSIGLIERI PER LE
POLITICHE EUROPEE**

LA REALTÀ SOCIALE EUROPEA

di Roger Liddle e Frédéric Lerais

**si ringraziano Tassos Belessiotis, Marcel Canoy, Maria da Graca Carvalho, Jonas
Condomines, Vitor Gaspar, Agnes Hubert, Anna Melich e Peter Smith per l'assistenza e
i commenti**

Avvertenze

**L'analisi elaborata dagli autori nella presente relazione è personale e non riflette
necessariamente il punto di vista della Commissione europea.**

Note sulle fonti e sull'utilizzo dei dati

Tenuto conto della sua finalità, la presente relazione contempla inevitabilmente un'ampia gamma di questioni sociali. I dati utilizzati sono tratti principalmente da analisi standard della Commissione europea e dell'OCSE: pubblicazioni annue della DG Occupazione e affari sociali, quali le relazioni *Social Situation in Europe*, *Employment in Europe*, *Industrial Relations in Europe* e le relazioni congiunte del Consiglio e della Commissione in materia di inclusione sociale; analisi della DG ECFIN su problemi sociali quali le ripercussioni dell'invecchiamento demografico sulla spesa pubblica; relazioni della DG Istruzione e cultura sugli esiti comparativi dell'istruzione; studi della DG SANCO su problematiche connesse alla sanità; indagini dell'Eurobarometro e studi dell'OCSE quali *Society at a Glance*, *Health at a Glance* e *Pensions at a Glance*. Nei limiti del possibile, si è cercato di verificare l'uso di queste fonti standard nell'ambito della Commissione. Non vengono forniti i riferimenti nel caso in cui il documento rinvii a studi condotti da particolari personalità del mondo accademico, gruppi di riflessione o istituti operanti negli Stati membri.

Data la vastità dell'argomento, il presente documento, inteso a stimolare il dibattito e la discussione, non presenta un'analisi esaustiva e ricorre inevitabilmente a generalizzazioni. Se da un lato i limiti di spazio impediscono di descrivere accuratamente la situazione di ciascuno Stato membro, le medie dell'UE mascherano, dall'altro, la realtà sociale della diversità europea. Il presente documento prende pertanto in considerazione singoli Stati membri non perché la loro situazione risulti necessariamente eccezionale o dia meno adito alle critiche, bensì allo scopo di evidenziare fatti che, nel parere dell'Ufficio dei consiglieri per le politiche economiche ("BEPA"), risultano di interesse per il lettore.

L'Ufficio dei consiglieri per le politiche europee (BEPA) è una direzione generale della Commissione europea con il compito di fornire al Presidente e ai servizi della Commissione pareri in materia di strategia e di politica, tempestivi e informati, relativi a questioni importanti del programma del Presidente e delle politiche future dell'Unione. L'obiettivo del BEPA è di produrre analisi scientifiche e politiche all'altezza del suo livello professionale, contribuendo ad una comunicazione efficace non solo all'interno della Commissione e tra le istituzioni comunitarie, ma anche con il mondo accademico, i mercati e il grande pubblico. Esso interviene nella prima fase (strategica) del ciclo politico, contribuendo pertanto a dare forma alle possibilità politiche nel medio e lungo periodo.

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
1. TENDENZE: COME CAMBIANO LE SOCIETÀ EUROPEE.....	6
1.1. <u>Il passaggio a un'economia post-industriale basata sulla conoscenza e sui servizi</u>	9
1.2. <u>Gli effetti dello Stato sociale</u>	12
1.3. <u>Gli effetti del benessere di massa</u>	14
1.4. <u>Il cittadino consumatore</u>	15
1.5. <u>Parità tra i sessi e cambiamento demografico</u>	15
1.6. <u>La tendenza all'individualizzazione</u>	17
2. MISURA DEL BENESSERE EUROPEO NELL'ERA POST-INDUSTRIALE	19
3. PROBLEMI RELATIVI AL MIGLIORAMENTO DELLA QUALITÀ SOCIALE	22
3.1. <u>Opportunità di impiego</u>	22
3.2. <u>La gente è soddisfatta del proprio lavoro?</u>	23
3.3. <u>Accesso alle opportunità di istruzione</u>	25
3.4. <u>Mobilità sociale: trasmissione delle opportunità alle generazioni future</u>	28
3.5. <u>Demografia e “società che invecchia”</u>	29
3.6. <u>Vita familiare e benessere</u>	30
3.7. <u>La povertà e come incide sull'accesso alle opportunità di vita</u>	31
3.8. <u>Qual è il peso dell'ineguaglianza?</u>	33
3.9. <u>Accesso alla salute</u>	35
3.10. <u>Qualità della vita</u>	37
3.11. <u>Aumento della criminalità e dell'insicurezza</u>	40
3.12. <u>Migrazione, diversità etnica e integrazione</u>	41
4. TEMI DI DISCUSSIONE.....	46
4.1. <u>Tendenze</u>	46
4.2. <u>Benessere</u>	46
4.3. <u>Opportunità e accesso</u>	46
<u>Bibliografia e riferimenti</u>	48
Allegato: grafici e tabelle	54

ELENCO DEI GRAFICI E DELLE TABELLE

Grafico 1: Struttura occupazionale comparativa (suddivisa per settore di occupazione principale) degli Stati membri dell'UE, 2005.

Grafico 2: Soddisfazione nei confronti della vita nell'UE.

Grafico 3: Popolazione che ha raggiunto un grado di istruzione universitaria (2003).

Grafico 4: Popolazione che ha raggiunto un grado di istruzione secondaria superiore (2003).

Grafico 5: Partecipazione dei giovani all'istruzione universitaria per livello di istruzione dei genitori, 1994-95.

Grafico 6: Tasso di partecipazione all'istruzione e formazione professionale continua non formale della forza lavoro nella fascia di età 25-64 anni, per livello di istruzione, 2003.

Tabella 1: Cambiamento nell'occupazione 1995-2005.

Tabella 2: Proiezione indici di dipendenza (in %).

Tabella 3: Stime comparabili a livello internazionale riguardanti la mobilità intergenerazionale.

Tabella 4: Tassi di rischio di povertà per tipo di nucleo familiare, 2003.

INTRODUZIONE

In che modo ottimizzare i livelli di benessere sociale di tutti i cittadini europei in un mondo sempre più globalizzato?

Questa domanda dovrebbe sottendere tutte le iniziative dell'UE e degli Stati membri. Imperativi di politica governativa, quali "la crescita e l'occupazione", la strategia di Lisbona e la spinta verso una maggiore competitività non sono fini in se stessi, bensì mezzi per raggiungere un fine ultimo: il benessere dei cittadini europei. È possibile che per i cittadini non sia ben chiaro cosa si intenda per benessere, tuttavia essi percepiscono perfettamente che, nelle grandi linee, il benessere è qualcosa di più dei semplici standard materiali di vita che la nostra società raggiunge nel suo complesso.

Convenzionalmente si ritiene che una maggiore apertura dell'economia stimoli l'innovazione e la produttività, che a loro volta generano posti di lavoro e prosperità tali da garantire, in ultima istanza, benessere e condizioni di vita migliori. Tuttavia, negli ultimi tempi, è diventato evidente che un numero considerevole di cittadini europei percepisce la globalizzazione, la liberalizzazione e la spinta verso una maggiore competitività come una minaccia più che una garanzia di benessere. Per quale motivo? Dove affonda le radici questa insicurezza che si trasforma in resistenza all'apertura e riluttanza ad affrontare le trasformazioni economiche con fiducia?

Sulla base di queste considerazioni, nel primo semestre del 2006, la Commissione europea ha individuato la necessità di un riesame delle complesse dinamiche del mutamento sociale affinché l'Europa possa rispondere in modo incisivo alla globalizzazione. A maggio 2006, la **comunicazione della Commissione "Un'agenda dei cittadini" proponeva** un bilancio della realtà sociale per spianare il terreno ad un'agenda per l'accesso e la solidarietà. L'approccio ha trovato il sostegno del Consiglio europeo, che a giugno 2006 ha sollecitato la Commissione a **fare il punto della situazione sociale dell'Unione, soprattutto per quanto riguarda le questioni connesse all'accesso e alle opportunità**. Tutto ciò grazie all'affermarsi della visione secondo cui, non potendo la società garantire risultati equi a tutti i cittadini, affinché le pari opportunità non rimangano un obiettivo debole, sono necessari grandi sforzi per garantire che tutti abbiano accesso alle risorse, alle condizioni e alle capacità che rendono reale e significativa la teorica uguaglianza di opportunità.

Il presente documento di consultazione BEPA è il primo passo della Commissione in risposta alla richiesta del Consiglio di avviare un dibattito sulla realtà sociale europea. Esso non consiste in una consueta consultazione tra interessati, né mira a raccogliere opinioni su una specifica iniziativa politica o normativa. Esso non tratta dell'acquis sociale, ovvero del corpus legislativo in materia di politica sociale in vigore. Né tanto meno consiste in un documento formale della Commissione rappresentativo di un'opinione consolidata del Collegio; il suo intento è piuttosto di stimolare la discussione e di avviare un vasto dibattito su un'ampia serie di problematiche.

Il presente lavoro non ha la pretesa di trarre conclusioni politiche prescrittive. L'unica ipotesi alla base di questa relazione è che, malgrado le diversità dell'Europa, le sfide cui sono confrontate le nostre società risultano sufficientemente comuni da meritare un dibattito a livello europeo basato sul confronto tra le esperienze degli Stati membri.

Il presente documento esamina come prima cosa i principali meccanismi alla base delle trasformazioni sociali avvenute nelle società europee nella scorsa generazione. Per gli Stati membri fondatori si tratta del periodo successivo ai “trenta anni gloriosi” del secondo dopoguerra¹, in cui si è assistito ad un rallentamento della crescita e, per molti di questi paesi, all’assurgere della disoccupazione a problema importante. Per i dieci Stati membri che hanno aderito all’UE nel 2004, e in particolare per gli otto paesi dell’ex blocco comunista (cui nel presente documento si fa riferimento con l’abbreviazione UE-8 e UE-10), nonché per la Bulgaria e la Romania che hanno aderito nel 2007, si tratta del periodo drammatico e talvolta traumatico della transizione e dell’ampliamento. Per i cosiddetti quattro paesi del Fondo di coesione (Irlanda, Spagna, Portogallo e Grecia), si parla del periodo di trasformazione da una relativa arretratezza a una rapida modernizzazione. Per il Regno Unito, corrisponde al periodo iniziato nei primi anni '80 che ha spazzato via il consenso del secondo dopoguerra e ha posto fine al declino economico britannico, sebbene con alcuni costi sociali di lungo respiro. Nell’Europa del nord, la crisi economica alla fine degli anni '80 ha dato un notevole impulso alla crescita suscitando un rinnovato interesse per il modello sociale nordico.

Assumendo il benessere come punto di riferimento, il presente documento analizza gli elementi comuni a queste esperienze contrastanti e i modi per valutare il mutamento sociale, nell’intento ultimo di lanciare un dibattito su alcuni dei fattori principali che contribuiscono al benessere, quali l’opportunità economica, la mutevole natura del lavoro, le sfide dell’invecchiamento demografico, l’evoluzione demografica e i nuovi modelli di vita familiare, la povertà e la disuguaglianza, gli ostacoli alla salute e alla mobilità sociale, la qualità della vita, la criminalità e i comportamenti antisociali, la diversità e il pluralismo culturale.

Questa esplorazione della realtà sociale europea è intesa a creare un nuovo consenso sulle comuni sfide sociali che gli europei si trovano ad affrontare, al fine di rinsaldare il partenariato tra l’Unione europea e gli Stati membri nell’attuazione della strategia di Lisbona per la crescita e l’occupazione. Tuttavia la sua impronta rimane volutamente sociale, non socio-economica. Per gran parte dei settori esaminati nel presente documento, gli interventi sono di competenza e rientrano nelle responsabilità degli Stati membri, non dell’Unione. Un’analisi non esaustiva delle tendenze sociali e la catalogazione delle “problematiche” sociali possono naturalmente nutrire aspettative di un’azione ad ampio spettro. Non è pertanto possibile tralasciare temi quali il prezzo che i cittadini sono disposti a pagare, le esigenze di competitività e di rigore di bilancio e i limiti di ciò che può essere perseguito con le politiche di governo.

Tuttavia, è in uno spirito di reale apertura che, nel pubblicare il presente documento BEPA, la Commissione intende raccogliere opinioni sulle implicazioni delle tendenze sociali e su come individuare e valutare i fattori che contribuiscono al benessere in Europa.

1. TENDENZE: COME CAMBIANO LE SOCIETÀ EUROPEE

È possibile individuare tendenze comuni nell’evoluzione delle società europee? La globalizzazione preannuncia un cambiamento in termini di ritmo o di direzione? Si tratta di

¹ Jean Fourastié: “Les trentes glorieuses: ou La Revolution invisible de 1946 a 1975”. Paris, Fayard. (1979).

mutamenti destinati a migliorare o a peggiorare l'accesso dei cittadini alle opportunità che consentono a ciascuno di sviluppare le proprie potenzialità, e con quali modalità?

Esistono ovviamente grandi disparità, spesso sia *all'interno* degli Stati membri che *tra* di essi, per quanto alcune sfide, quali l'evoluzione demografica, l'aumentata diversità etnica e culturale e l'individualizzazione dei valori, risultino comuni a tutti gli Stati membri. Tutti gli Stati membri dell'UE sono società relativamente aperte, modellate da forze globali del capitalismo moderno e da tendenze culturali di portata mondiale. Tutte le società relativamente ben sviluppate dell'UE-15 sono confrontate alle sfide multiformi poste dal benessere, ma per i nuovi Stati membri post-comunisti, tenuto conto del carattere traumatico della transizione, la trasformazione socio-economica in corso ha implicazioni addirittura più profonde. In tutte le società europee, comprese quelle post-comuniste, si allarga il divario culturale tra i "cosmopoliti", che possono essere visti come coloro che cavalcano le attuali tendenze economiche, sociali e culturali, e gli emarginati del cambiamento economico e della ristrutturazione industriale, i quali vedono spesso minacciati le loro comunità, i loro valori e i loro stili di vita tradizionali.

Ambito di riferimento in cui si definiscono oggi le finalità dell'Unione europea, la globalizzazione catalizza l'attenzione su questioni cruciali quali la politica commerciale, il risveglio del continente asiatico, i cambiamenti climatici, nonché, in un mondo di migrazioni di massa, criminalità e terrorismo transfrontalieri, le possibilità per l'Europa di conciliare apertura e sicurezza. Si tratta di settori nei quali l'Unione europea è chiamata a svolgere un ruolo chiave per consentire all'Europa di rispondere in modo incisivo.

L'Unione europea vanta una lunga esperienza nell'affrontare sfide di questo tipo. Dal mercato comune alla moneta unica, passando per il mercato unico, l'UE ha alimentato le forze motrici del cambiamento e della ristrutturazione economica. Ma l'Unione ha anche contribuito in modo sostanziale alla "qualità di vita" europea attraverso un'ampia gamma di questioni. L'impegno sociale dell'UE in favore dei diritti del lavoratore, del dialogo sociale, dell'uguaglianza di genere, nonché le iniziative contro tutte le forme di discriminazione, assieme al ruolo guida svolto dall'Unione su questioni connesse all'ambiente e alla protezione dei consumatori, sono al tempo stesso conseguenza e causa del mutamento sociale in Europa. L'allargamento, che ha consentito all'UE di consolidare la democrazia in tutta l'Europa, si è rivelato, per la nostra generazione, una trasformazione tanto importante quanto la riconciliazione franco-tedesca per la generazione precedente. È stata estesa notevolmente la libertà dei singoli di vivere, lavorare e viaggiare. A titolo di esempio, si ritiene che vi siano oggi più cittadini francesi residenti in Gran Bretagna, tra 300 000 e 400 000, che cittadini britannici residenti in Francia, circa 300 000, (senza tener conto dei proprietari di seconde case). Molti trovano lavoro a Londra che, quale principale centro finanziario dell'UE, è diventata una città tanto europea quanto cosmopolita. Uno studio dell'Eurobarometro sulla mobilità nell'Unione del 2005 indica che circa il 15% dei cittadini europei, specie nordeuropei, ha intenzione di trascorrere gli anni della pensione in uno Stato membro diverso dal proprio².

Sarebbe tuttavia inesatto affermare che le società europee oggi siano state essenzialmente modellate dalla globalizzazione. La realtà sociale europea è ben più complessa. Se è vero che, per la precedente generazione, il mutamento sociale è stato rapido, d'altro canto credere in un

² Barbara Gerstenberger, "The Growth Potential of the Silver Economy". Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, (2005).

immutabile “modello sociale europeo” attualmente soggetto allo “shock della globalizzazione” è pura mitologia. La globalizzazione può accentuare alcune tendenze chiave: la scomparsa delle tradizionali professioni industriali (unitamente all’impatto della nuova tecnologia e la domanda di nuovi beni di consumo man mano che le società diventano più opulente)³; la necessità di un elevato livello di istruzione della società tale da consentire a chiunque di sviluppare in pieno i propri talenti; la comparsa di nuove e impressionanti disuguaglianze geografiche e censitarie che si accentuano man mano che si differenziano le sorti dei “vincenti” e dei “perdenti”; la necessità di adottare un modello economico più sostenibile sotto il profilo ambientale capace di soddisfare il fabbisogno energetico europeo nel lungo periodo e di far fronte all’imminente minaccia del cambiamento climatico; le sfide che la cattiva gestione della migrazione e la mancata integrazione pongono ai benefici dell’apertura. Man mano che le comunità tradizionali si disgregano e si accentua la diversificazione delle società europee, cresce il senso di insicurezza e aumenta la paura della criminalità, mentre acquistano centralità questioni connesse all’identità e alla cittadinanza.

Il mutamento sociale ha avuto tuttavia un’origine eminentemente endogena. Il rapido percorso europeo verso un’**economia post-industriale basata sulla conoscenza e sui servizi** sta trasformando la natura del lavoro e delle divisioni tra le classi sociali, nonché le condizioni di accesso all’opportunità economica, la portata della mobilità sociale e l’incidenza della povertà e della disuguaglianza. Il **raggiungimento del benessere di massa e il processo di modernizzazione economica** hanno portato ad una profonda revisione dei valori, come si evince dalla tendenza all’individualizzazione, dai nuovi modelli di vita familiare, dal mutato ruolo della donna nella società, dall’affermarsi di preoccupazioni post-materiali e dalle nuove sfide dell’impegno democratico. Un’individualizzazione che tuttavia si coniuga spesso con un forte desiderio di maggiore coesione e responsabilità sociali e con l’importanza attribuita a fattori determinanti per la qualità della vita, quali acqua e aria pulite o la sicurezza ambientale, percepiti come requisiti fondamentali che contano quanto, se non più, del benessere materiale. Il radicale **mutamento demografico** si traduce in una ridotta fertilità e in una più elevata aspettativa di vita, da cui scaturiscono problemi connessi alla sostenibilità socio-economica, alle nuove e diverse necessità in materia di alloggi, all’equilibrio tra vita privata e lavoro nei nuclei familiari a doppio reddito, alla parità di genere nella condivisione delle cure familiari e all’equità tra le generazioni. La **comparsa del cittadino consumatore** inquadra in una nuova prospettiva problemi quali scelte abitative e servizi pubblici, la salute vista in termini di responsabilità individuale, la gestione e il riciclaggio dei rifiuti, la sicurezza e la qualità dei cibi, mentre sorgono altre preoccupazioni, quali il consumo etico e la maggiore responsabilizzazione della società. Non ci sono prove di un minor interesse dei cittadini nelle questioni pubbliche, anche se la partecipazione e la fiducia nelle forme tradizionali della politica e l’impegno dei cittadini sono generalmente in declino. A sua volta, lo **sviluppo dello Stato sociale**, in sé una risposta sociale e politica all’era industriale, ha offerto nuove opportunità di vita a decine di milioni di persone nelle nostre società, influenzando altresì indiscutibilmente sulle motivazioni e creando nuove forme di dipendenza a cui può essere difficile sottrarsi. Lo Stato sociale risulta soggetto a complesse dinamiche proprie che si fanno strada lentamente nelle nostre società e che risultano difficili da modificare.

³ Belessiotis Tassos, Mattias Levin, Reinhilde Veugelers “EU Competitiveness and Industrial Location” BEPA (settembre 2005). Lo studio giunge alla conclusione che l’esternalizzazione sembra avere ripercussioni limitate, soprattutto se paragonata ad altri shock che influenzano l’economia europea, quali il cambiamento tecnologico.

Gli europei non possono pertanto mettere le attuali sfide sociali sul conto della globalizzazione. Esiste tuttavia il timore che la globalizzazione finisca col limitare la capacità degli Stati membri di far fronte individualmente a queste sfide, ad esempio a causa della concorrenza fiscale o di altri fattori suscettibili di indurre "un livellamento verso il basso". Chiaramente, vi sono problemi che attengono al ruolo che l'Unione europea può eventualmente svolgere in risposta a dette sfide e all'importanza della legislazione, dell'intervento finanziario e del dialogo sociale a livello europeo. Questi problemi sono destinati a rientrare nel dibattito che si intende qui suscitare.

1.1. Il passaggio a un'economia post-industriale basata sulla conoscenza e sui servizi

All'indomani della seconda guerra mondiale, malgrado l'importanza dell'industria manifatturiera in termini di produzione e occupazione, la società europea era una società in buona misura ancora pre-industriale⁴. Nel 2006, come mostra il grafico 1, gli Stati membri più avanzati si trasformano rapidamente in società post-industriali; nell'UE-25 nel suo insieme, la produzione manifatturiera rappresenta meno di un quinto dell'occupazione. Il settore dei servizi fornisce più di due terzi dei posti di lavoro. Tra il 2000 e il 2004, sono stati creati oltre otto milioni di nuovi posti di lavoro nel settore dei servizi dell'UE-25, a fronte di una diminuzione dell'occupazione nel settore industriale (meno 1,7 milioni) e agricolo (meno 1,1 milioni). La tendenza si afferma in modo chiaro tanto nei nuovi che nei vecchi Stati membri: in Polonia, la crescita occupazionale maggiore è stata registrata nei comparti immobiliare e commerciale.

Nel 2005, i settori "basati sulla conoscenza" secondo la definizione di Eurostat (produzione altamente o mediamente tecnologica, più servizi basati sulla conoscenza) davano impiego a oltre il 40% della forza lavoro dell'UE-25, con la percentuale più elevata in Svezia (54%) e quella più bassa in Portogallo (26%). Rispetto alla media dell'UE-15, la Spagna era al 32%, l'Italia al 37%, la Francia al 43%, la Germania al 44% e il Regno Unito al 50%.

L'evoluzione verso un'economia basata sulla conoscenza e sui servizi è andata accelerandosi nell'ultimo decennio (vedi tabella 1). Nell'UE-15, la crescita occupazionale registrata negli ultimi dieci anni nei settori basati sulla conoscenza (23,9%) ha distanziato agevolmente il resto dell'economia (5,7%)⁵.

Questi mutamenti della struttura economica generano nuove suddivisioni occupazionali⁶:

- almeno la metà dei posti di lavoro esistenti richiede un livello elevato di capacità cognitive e/o personali. Di tutti i posti di lavoro, un quarto richiede qualifiche avanzate in ambito informatico e la percentuale è in rapida crescita. Tuttavia un terzo della forza lavoro vanta scarse competenze e ancora oggi un giovane su sei abbandona gli studi senza possedere una qualifica;
- all'aumento di nuovi tipi di lavori qualificati fa eco un vasto numero di posti nel settore dei servizi, quali bar, alberghi, negozi, supermercati e stazioni di servizio, nonché posti non qualificati nel settore pubblico, come portantini e inservienti. In

4 Si veda Tony Judt, *Post War. A History of Europe Since 1945*. Penguin Books, 2006. In Francia, un terzo della popolazione lavorava ancora nelle campagne. Nell'Europa del sud la percentuale era di gran lunga superiore.

5 *The Knowledge Economy in Europe*, The Work Foundation, London (ottobre 2006).

6 Si veda Anthony Giddens, *Europe in the Global Age*, Polity Press (ottobre 2006).

questo settore di servizi scarsamente qualificato, le donne sono notevolmente rappresentate, così come nei lavori di routine in ufficio, e più di un quarto lavora a tempo parziale. Sebbene generalmente tra le donne che lavorano a tempo parziale la soddisfazione lavorativa sia elevata (molte di loro apprezzano in particolare di avere contatti sociali tramite il lavoro e la possibilità di conciliare vita lavorativa e vita privata), sussistono problemi relativi al divario salariale tra i sessi, alle minori opportunità di formazione e di avanzamento di carriera, alla ridotta anzianità lavorativa e all'accesso limitato alle prestazioni sociali, che causano segmentazione tra i sessi in un mercato del lavoro che non garantisce pari opportunità;

- la situazione dei lavoratori non qualificati, soprattutto uomini, va peggiorando, soprattutto nelle aree in cui l'industria manifatturiera è in declino. C'è lavoro per chi non è qualificato, ma talvolta non nel posto giusto o non con le stesse garanzie, oppure si tratta di lavori che non tutti si sentono in grado o sono pronti a svolgere, poiché richiedono abilità sociali relazionali al di fuori della tradizionale esperienza dei loro contesti immediati. Il tasso di disoccupazione è più elevato rispetto a coloro che vantano un'istruzione superiore. Potrebbero costituire un'eccezione alcuni mercati del lavoro su piccola scala locale che presentano ancora una domanda elevata di lavoro non qualificato e si discute attualmente sul ruolo che potrebbe avere l'immigrazione nel colmare questa carenza. Ma anche in questo caso, i lavoratori scarsamente qualificati corrono l'elevato rischio di entrare in una spirale di lavori di scarsa qualità con poche opportunità di formazione per potersi riqualificare, seguiti da episodi di disoccupazione⁷.

Queste mutazioni riflettono in buona misura il modo in cui sono evolute la tecnologia e la domanda di beni di consumo man mano che le nostre società sono diventate più opulente. Per alcuni, si tratta di cambiamenti strutturali imputabili alla mutata natura del capitalismo moderno che risulta molto meno innocua e socialmente neutra. Altri esprimono serie preoccupazioni circa la mutevole natura del mondo degli affari e le responsabilità imposte alla forza lavoro⁸. All'apice della produzione di massa, le forme corporative di capitalismo, soprattutto il modello Rhineland, hanno riscosso senza dubbio grande successo. In parole povere, i lavoratori garantivano la pace sociale mentre il capitale offriva un lavoro a vita. Le aziende il cui vantaggio competitivo dipendeva dal miglioramento incrementale dalla qualità dei prodotti investivano così in capitale umano mettendo a disposizione del proprio personale azioni di formazione specifiche. La separazione tra gestione e controllo faceva sì che le aziende adottassero una visione di lungo respiro e non fossero motivate dalla realizzazione di profitti a breve termine.

7 M Eliason e D Storrie Lasting or latent scars? Swedish evidence on the long term effects of job displacement. *Journal of Labour Economics* (ottobre 2006). Analizzando le ripercussioni della chiusura degli impianti svedesi sui lavoratori, gli autori constatano che i lavoratori licenziati avevano subito consistenti perdite in termini di guadagni e avevano visto peggiorare nel lungo periodo la loro posizione sul mercato del lavoro rispetto ad altri, trovandosi maggiormente esposti a ricorrenti perdite di lavoro, con maggiori difficoltà per i lavoratori più anziani. Citato in *Restructuring and Employment in the EU: Concepts, Measurement and Evidence*, Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (2006).

8 Si veda per esempio la lezione di John Monks, segretario generale della Confederazione europea dei sindacati, in memoria di Aneurin Bevan, "The Challenge of New Capitalism" (novembre 2006).

Tuttavia, nel mondo moderno, il capitale è di nuovo mobile, come lo è stato nell'ondata di globalizzazione antecedente il 1914. Solo che, alla mobilità del capitale, si sono aggiunte le crescenti possibilità offerte dalla comunicazione globale e dal trasferimento di tecnologia, soprattutto quella informatica, in virtù delle quali i dirigenti hanno ripensato l'organizzazione dei canali di approvvigionamento in termini globali, esternalizzando specifici compiti. Non si tratta di una semplice delocalizzazione di attività di routine e poco qualificate: gli sviluppi della globalizzazione e dell'informatica consentono la disgregazione dei compiti e l'esternalizzazione di mansioni anche altamente qualificate, che possono essere svolte a costi inferiori e in modo più efficiente in altre parti del mondo⁹. Tuttavia, malgrado queste opportunità, è ancora possibile che le aziende decidano di rimanere là dove le capacità sono state sviluppate nel tempo e dove la produzione rimane vicina ai mercati "nazionali".

All'aumentata mobilità del capitale e alla globalizzazione dei canali di approvvigionamento si accompagna la recente liberalizzazione, in buona parte dell'Europa, del mercato nel quale le società esercitano il loro controllo, il che spinge i capitani d'impresa a concentrarsi maggiormente sul raggiungimento degli obiettivi di profitto. Gli hedge fund tendono a spostarsi in settori in cui la redditività presente non riflette il valore sottostante dell'attivo dell'impresa e nuove squadre di manager, rigorosi e finanziariamente motivati, possono raggiungere risultati in tempi brevi. Al tempo stesso, il vantaggio competitivo, un tempo basato sul miglioramento incrementale dei prodotti e dei servizi, si è spostato in molti settori sul successo commerciale dell'innovazione nella corsa verso la tecnologia e la conoscenza. Si è inoltre accelerato il ritmo degli investimenti in capitale. In questa visione poco incoraggiante, il capitalismo, mosso dai nuovi imperativi, si concentra sempre più sul profitto a discapito della sicurezza occupazionale e della durata dell'impegno verso i lavoratori. Questa situazione non è determinata dall'assenza di alternativa, bensì dall'aver fatto sì che, nella gestione d'impresa, le prestazioni finanziarie e l'arricchimento personale sostituissero i valori dell'impegno reciproco e del patto sociale.

Sotto determinati aspetti, il recente mutamento rappresenta tuttavia un'opportunità più che una minaccia. La diversificazione dei canali di approvvigionamento ha generato per esempio nuovi posti di lavoro nell'UE-8, rendendo le imprese europee più capaci di concorrere sui mercati mondiali, in molti casi con risultati eccezionali. Quanto alle fusioni e alle acquisizioni, non vi sono argomenti di efficienza e di giustizia sociale che tengano in difesa dei privilegi di dirigenti apatici, spesso a capo di imprese familiari in cui le ultime generazioni hanno perso interesse attivo per la gestione. È perfettamente logico obiettare che, nell'economia basata sulla conoscenza e sui servizi, molti svolgono lavori coronati dal successo commerciale in quanto, rispetto alla vecchia economia manifatturiera, ai fini della competitività occorrono meno gerarchia, più lavoro di squadra e competenze lavorative più elevate e flessibili. Molto dipende da come il singolo si rapporta alla sicurezza e al rischio, funzione a sua volta della fiducia nelle proprie competenze e nella attitudine ad essere assunti.

Il mutamento della struttura economica altera lo schema delle disparità all'interno dell'UE. Le città si assicurano con successo un avvenire quali centri dell'economia basata sulla conoscenza e la loro base economica è spesso costituita da servizi finanziari e commerciali, dall'istruzione superiore e da attività culturali e sportive. Alcune si sono dotate di poli ad alta tecnologia di successo. Il sociologo statunitense Richard Florida ritiene che il fattore differenziante per il successo della città moderna sia l'abilità ad attrarre la cosiddetta "classe

9 La migliore analisi recente di questi temi è fornita dal documento elaborato da Richard Baldwin per la presidenza finlandese, *Globalisation: The Great Unbundling(s)* (settembre 2006) e disponibile online.

creativa” composta di individui che, in un modo o nell'altro, danno corpo alla conoscenza piuttosto che eseguire un compito specifico o di routine. Tuttavia, per le cittadine industriali un tempo prospere, e perfino per quelle relativamente vicine a queste città, la storia è spesso diversa. Per cittadine in regioni quali la Lorena in Francia, la Ruhr in Germania, il Lancashire o lo Yorkshire meridionale nel Regno Unito, che hanno perso il vecchio sostrato economico, l'adeguamento alla ricerca di un nuovo sostrato è pieno di sfide impervie. Se da un lato è diminuito notevolmente il divario in termini di reddito tra i *paesi* più ricchi e più poveri all'interno dell'UE-15 (divario annullatosi in modo eclatante nel caso dell'Irlanda), è *aumentato*, dall'altro, il divario tra le *regioni* più ricche e quelle più povere, perfino nell'UE-15. È ovviamente possibile che, in linea di principio, l'aumento delle disparità regionali coesista con una diminuzione della disuguaglianza tra individui dovuta a trasferimenti dalle regioni più povere verso quelle più ricche, anche se, nella ricerca di una maggiore coesione sociale, l'Unione europea riconosce da tempo l'importanza di ridurre le disparità regionali, come testimoniano i Fondi strutturali.

Con l'allargamento, le disparità regionali acquisiscono una dimensione completamente nuova. Gli standard di vita sono molto più bassi. Due terzi dei cittadini dell'UE-10 vivono in regioni dove il PIL pro capite è pari o inferiore alla metà della media dell'UE-15. In Bulgaria e Romania, la media è inferiore ad un terzo. Nel 2003, in parità di potere di acquisto, il reddito netto medio mensile per nucleo familiare in Bulgaria e in Romania era ancora al di sotto di 300 euro. Per il quartile inferiore era di circa 100 euro, a testimonianza degli elevati livelli di disuguaglianza in questi nuovi Stati membri¹⁰.

Tuttavia, le strutture economiche nell'UE-8 non sono così diverse come il puro e semplice divario dei redditi potrebbe suggerire. Molti dei nuovi Stati membri hanno conosciuto un'industrializzazione rapida e brusca nel secondo dopoguerra e, con l'abbandono dell'industria pesante, hanno attraversato una transizione dolorosa negli ultimi quindici anni. Gli standard di istruzione e di qualificazione professionale sono generalmente elevati, più che nell'Europa meridionale, e questo, assieme ai salari bassi, ha agito come polo di attrazione per gli investimenti esteri nel settore manifatturiero. L'occupazione nel settore dei servizi è alquanto inferiore rispetto all'UE-15, ma cresce più rapidamente in settori quali quello alberghiero e del catering. Tuttavia, specie nelle più popolate Polonia e Romania, esistono ancora grandi fette della popolazione contadina ai limiti della sussistenza: per alcuni è stato questo l'unico modo per sopravvivere ai traumi economici della transizione.

1.2. Gli effetti dello Stato sociale

Come noto, lo Stato sociale ha assicurato gli individui contro i rischi dell'era industriale. Tuttavia, nel soddisfare le necessità fisiche e materiali, esso ha anche ampliato notevolmente le opportunità di vita delle società europee. La Commissione europea sostiene da tempo che la politica sociale può essere un fattore produttivo positivo. Assicurarsi contro i rischi sociali agevola il cambiamento economico. Il fatto che, negli Stati Uniti, con il lavoro si perde troppo spesso anche la copertura sanitaria per tutta la famiglia è ritenuto una delle maggiori motivazioni delle spinte protezioniste.

Il diffondersi dell'istruzione superiore offre benefici ben dimostrati in termini di maggiori capacità di guadagno, ma ha anche avuto un impatto profondo sui comportamenti della classe

10 Prima indagine europea sulla qualità della vita in Bulgaria e in Romania. Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (2006).

media. Il possesso di una laurea da parte di una donna aumenta le probabilità di carriera, ma apre anche orizzonti intellettuali e culturali, contribuendo al “cambio di valori” cui stanno assistendo le nostre società.

La scomparsa delle forme più estreme di povertà e la disponibilità di un’assistenza sanitaria completa hanno contribuito alla longevità. Le pensioni e la previdenza sociale hanno ampiamente ridotto la vecchia piaga dell’indigenza e dell’umiliazione in vecchiaia, sebbene una persona anziana su sei, in prevalenza donne, viva ancora nella povertà. In termini generali, la quota di ricchezza e di reddito nelle fasce più anziane è aumentata rispetto al passato. Attualmente, nell’UE-15, la “società che invecchia” significa per molti un periodo di pensionamento lungo e confortevole.

Il rapporto tra le generazioni si è trovato così improntato in termini di giustizia e sostenibilità. Con l’introduzione dei primi regimi previdenziali, pochi hanno messo in dubbio la sostenibilità del sistema pensionistico a ripartizione, la cui vitalità nel lungo periodo sembrava essere garantita grazie ad una forza lavoro giovane in aumento, alla piena occupazione e alla limitata aspettativa di vita dei pensionati. Il dibattito politico tendeva a focalizzarsi sul grado di redistribuzione tra ricchi e poveri garantito dai contributi e dalle prestazioni. Con il modificarsi delle condizioni demografiche soggiacenti, i sostenitori del libero mercato hanno cominciato a tessere le lodi dei regimi "a capitalizzazione" e dei piani pensionistici individuali. Tuttavia, negli Stati membri in cui sono stati sperimentati questi sistemi, sono sorti problemi connessi a fenomeni di "misselling" dei piani pensionistici, alla fluttuazione dei mercati finanziari e alla condivisione dei rischi. La maggior parte degli Stati membri ha invece optato per un riordino progressivo del regime a ripartizione aumentando l’età pensionabile, riducendo le prestazioni e aumentando i contributi. Ma per far sì che il riordino in questione goda del sostegno politico, sono stati ampiamente esclusi dalla riforma i pensionati o coloro prossimi alla pensione. L’imparzialità e l’equità sono state sacrificate in nome di comprensibili ragioni di opportunità politica, anche se alcuni Stati membri necessitano ancora riforme sostanziali volte a garantire la sostenibilità nel lungo termine.

Le prestazioni sociali distribuite quasi universalmente (malgrado alcuni divari considerevoli quali l’assenza in Italia di sussidi a beneficio di giovani disoccupati single) hanno facilitato l’indipendenza personale, per quanto possano aver anche incoraggiato la dipendenza. Ad esempio, l’erogazione di prestazioni assistenziali per i figli ha ridotto i costi economici delle separazioni, in particolare per le donne. Sono state affrontate le difficoltà dei genitori single e sono state soddisfatte meglio le esigenze primarie dei bambini, che non possono scegliere i propri genitori.

Tuttavia le famiglie, comunque le si definisca, risultano al tempo stesso meno “forti”. I nostri generosi sistemi assistenziali riducono la povertà ma non sono altrettanto efficaci a favorire l’accesso a nuove opportunità, come testimonia la percentuale in Europa di disoccupati di lungo periodo, di quanti rimangono in malattia o risultano inabili per lungo tempo o di lavoratori in situazione di quasi prepensionamento. Tanto da far affermare ad alcuni che il sistema assistenziale costringe le persone in una situazione di dipendenza da cui esse trovano difficile e talvolta impossibile uscire.

Ci sono state inevitabili ripercussioni sulle motivazioni lavorative. L’esperienza dei paesi del nord mostra che lo Stato sociale può essere generoso con i disoccupati nella misura in cui l’elargizione dei sussidi sia realmente condizionale, il che dipende tanto dalla capacità della pubblica amministrazione di condurre strategie attive sul mercato del lavoro quanto dalla capacità culturale dei singoli di concepire la ricerca di lavoro come un obbligo sociale.

Tuttavia, il sistema assistenziale di molti Stati membri¹¹, per quanto efficace nel ridurre la povertà, non si rivela altrettanto capace nel favorire l'accesso a nuove opportunità. Da rete di sicurezza che ammortizza l'insuccesso, la tutela sociale non si è trasformata del tutto in trampolino che consente di superare le difficoltà personali causate da eventi casuali. Troppo spesso, in passato, per far fronte alle conseguenze sociali delle ristrutturazioni industriali, si è avuto ricorso a misure di prepensionamento e non ad iniziative miranti alla reintegrazione dei vecchi lavoratori nel mercato del lavoro sì da rispondere in modo efficace alle sfide che "la crescita e l'occupazione" e l'evoluzione demografica pongono all'Europa. Alcuni Stati membri sono riusciti a dare priorità a politiche attive del mercato del lavoro basate su un concetto solido di diritti e responsabilità: è questa la grande forza del "modello danese", che però richiede un notevole sostegno in termini di budget e un ampio intervento pubblico. In assenza di chiari doveri contrapposti a diritti consolidati, la tutela sociale può diffondere la sensazione che la gente se ne approfitti, il che mina a sua volta il concetto di "giustizia" su cui si fonda la solidarietà dei modelli sociali europei. Il concetto di giustizia risulta ulteriormente messo a dura prova dalla crescente diversità delle nostre società e da come vengono percepiti (spesso in modo fallace o parziale) determinati gruppi in termini di volontà di lavorare e del presunto approfittare delle risorse previdenziali.

1.3. Gli effetti del benessere di massa

Secondo gli standard dei loro genitori e dei loro nonni, i cittadini dell'UE di mezza età risulterebbero in buona parte benestanti. Stesso dicasi anche per le economie di alcuni nuovi Stati membri che hanno superato il crollo drastico, ma temporaneo, del livello di vita causato dalla transizione. Per quanto riguarda i criteri di riuscita che la società del benessere del dopoguerra si è fissata (casa di proprietà, auto di proprietà, riscaldamento autonomo, televisore, frigorifero e congelatore, lavatrice e lavastoviglie, vacanze all'estero), gran parte degli europei può vantare successo.

Il benessere di massa ha allargato gli orizzonti e moltiplicato le scelte di vita. Lo sviluppo della televisione, seguito dalle videotecnologie e, negli ultimi quindici anni, dalla telefonia cellulare e da internet, unitamente alla crescente possibilità di viaggiare liberamente, ha messo fine all'isolamento culturale di quelle che un tempo erano comunità rurali e industriali chiuse, mettendo a disposizione di tutti una grande quantità di informazioni ed esperienze e esponendo gli individui ad influenze mondiali.

Una volta soddisfatte le necessità basilari di consumo dei più abbienti, i redditi in aumento hanno alimentato una nuova serie di bisogni in una società sempre più post-materialista: per i consumatori, nuovi hobby, alimenti biologici, palestre, personal trainer (un settore in cui i tassi di occupazione sono in netta ascesa) e psicologi terapeuti; per le imprese, tutti i tipi di consulenze; per la politica, i problemi ambientali. Questo sviluppo risulta perfettamente in linea con quanto previsto dal sociologo americano Abraham Maslow, secondo cui esiste negli esseri umani una "gerarchia dei bisogni" lungo la quale essi ascendono una volta soddisfatte le esigenze materiali di base¹². Sono queste le evoluzioni che hanno indirizzato la domanda dell'economia basata sulla conoscenza. In questa ottica, le privazioni materiali relative dei meno abbienti, perfino negli Stati membri più ricchi, si configurano come una realtà. Ad esempio, nel 1999, nel Regno Unito, 1 genitore single su 12 non poteva pagarsi un pasto

11 André Sapir, Globalisation and the Reform of European Social Models. Documento di riferimento presentato alla riunione informale di ECOFIN di Manchester, settembre 2005.

12 Abraham Maslow, A theory of Human Motivation, 1943.

principale ogni giorno o un impermeabile per ciascuno dei propri figli, 1 su 4 non poteva permettersi giocattoli e attrezzature sportive per i figli e 3 su 4 non potevano permettersi una settimana di vacanze (la situazione risulta tuttavia migliorata da allora)¹³.

1.4. Il cittadino consumatore

Nell'era del benessere di massa, gli individui si definiscono più per le scelte di consumo che fanno che per il ruolo che svolgono come produttori. Essi possono esprimere una domanda più coscienziosa, ad esempio di alimenti più sani o di prodotti rispettosi dell'ambiente, e allo stesso tempo essere più ansiosi di dimostrare la propria posizione e il proprio status attraverso abitudini di consumo. Il consumo riveste una tale importanza da spingere ad un cospicuo indebitamento per avervi accesso. In 12 Stati dell'UE-15, nel 2004 il debito è aumentato da una media di 14 322 euro a persona nel 2002 a 16 337 euro. In termini percentuali di reddito familiare disponibile, questa cifra rappresenta oltre il 90%. Vi sono dati a riprova che questa "spirale edonistica" risulti in definitiva insoddisfacente per molti: per coloro che non riescono a tenere il passo nella corsa al consumo, essa si rivela una fonte di stress, che accentua problemi di autostima e accresce la sensazione di fallimento personale. Pertanto, se da un lato esplose la mania di alimenti sani, diete, palestre e jogging, dall'altro si ritiene che i problemi legati all'alcol, all'obesità e alle patologie mentali siano intrinsecamente connessi a fattori psico-sociali.

Per quanto riguarda la famiglia, fare figli è diventata una scelta in buona parte consapevole. L'Europa è entrata nell'era del "bambino prezioso", che accresce le preoccupazioni per questioni quali la sicurezza dei più piccoli e gli abusi sessuali. Il benessere ha introdotto un'ampia gamma di giocattoli per l'infanzia, giochi ed attività educative nuovi, che rendono le relative deprivazioni dell'indigenza infantile un grave problema sociale anche laddove risultino soddisfatte le necessità materiali di base, quali cibo, alloggio, vestiti e scarpe. Allo stesso tempo, sono emersi nuovi problemi quali l'obesità infantile o i disturbi da deficit di attenzione.

Il mutamento sociale è stato soggetto all'impatto dei media, del marketing e della pubblicità che ha rimodellando ambiente, scelte e informazione. Nel nostro mondo sempre più connesso, i media sono sempre più invadenti e penetranti. La libertà degli individui, dei genitori e dei giovani di compiere scelte informate su ciò che vedono, fanno o acquistano è oggi immersa in un mondo di comunicazione commerciale costante e sempre più invadente. I genitori vogliono poter decidere cosa debbano guardare e vedere i loro figli; gli individui vogliono poter valutare la qualità, la fonte e la selezione delle informazioni oggi disponibili. Il marketing è una mano invisibile nella vita dei consumatori. Tutto questo pone questioni di responsabilità.

1.5. Parità tra i sessi e cambiamento demografico

Una delle più grandi trasformazioni operate dal benessere riguarda la situazione delle donne. Sebbene l'ideale dell'uguaglianza tra uomo e donna sia lungi dall'essere realizzato, tanto in termini di pari opportunità occupazionali che di pari condivisione delle responsabilità nell'educazione dei figli, la situazione risulta tuttavia notevolmente migliorata. Negli anni '50, il progresso tecnologico iniziava a consentire l'emancipazione della donna dai tradizionali compiti domestici. Oggi, il tempo trascorso a fare da mangiare e a badare alla casa è

13 Dati citati da John Hills, *Inequality and the State*, London School of Economics, nella conferenza di Ralph Miliband sulle disuguaglianze, ottobre 2004.

diminuito notevolmente e un numero maggiore di uomini si fa carico di almeno alcuni compiti, sebbene molte donne si sobbarchino ancora il peso di gestire una casa, prendersi cura di figli e genitori anziani e svolgere al tempo stesso un'attività lavorativa. Ciò nonostante, la maggior parte delle donne in età lavorativa (il 55,7%) svolge oggi un lavoro retribuito, il che è vero per tutti gli Stati membri ad eccezione di Italia, Polonia, Spagna e Malta: in Danimarca e in Svezia, il tasso di occupazione delle donne è di oltre il 70%. In tutta l'UE, il divario occupazionale tra i sessi continua a ridursi e oggi si attesta intorno al 15%. Oltre un quarto delle donne lavora a tempo parziale, ma le modalità variano molto di più rispetto al tasso di occupazione stesso (dal 53% dei Paesi Bassi fino al 10% del Portogallo e all'11% in Finlandia)¹⁴.

Il nucleo familiare a doppio reddito è oggi la regola. La posizione relativa della famiglia in termini di reddito e status non dipende più dal capofamiglia quale unica fonte di sostentamento, ma dalla capacità di guadagno di entrambi i partner e dalla stabilità a lungo termine della loro relazione.

Il calo della fertilità è stato un fattore piuttosto uniforme in tutta l'UE, nonostante le differenze spesso ipotizzate tra società europee settentrionali e meridionali: il nord, un tempo ampiamente protestante, è oggi fortemente secolarizzato e individualista, contrapposto al sud cattolico, religioso e orientato alla famiglia. Tuttavia è proprio nei paesi del sud Europa che le donne hanno opposto maggiore resistenza alla maternità e al ruolo tradizionale di madre e dove più acuta è la conflittualità tra avere un lavoro e avere una famiglia.

Dagli anni '60, il tasso di fertilità ha registrato un decremento del 45%. Pari al 2,69 nel 1960, il tasso di fertilità dell'UE-15 era sceso all'1,82 nel 1980 per passare all'1,53 nel 2000. In Irlanda, ad esempio, il tasso di fertilità è calato dal 3,2 alla fine degli anni '80 all'1,9 nel 2000, anno in cui in Grecia, Italia e Spagna si attestava all'1,3. Anche nei nuovi Stati membri si sono registrate diminuzioni notevoli, equivalenti a quelle dell'Europa meridionale, indipendentemente dal livello di secolarizzazione. Nel loro caso, la fiducia nel futuro risulta aver subito gli shock economici e sociali della transizione. Nel 2003, il tasso di fertilità dell'UE-25 raggiungeva l'1,48, ovvero una media di gran lunga inferiore al 2,1 considerato necessario per sostenere l'attuale livello demografico (indipendentemente dalla migrazione).

Negli ultimi venti anni, l'età media delle donne al primo matrimonio è salita di cinque anni, passando a 28. I mezzi di contraccezione efficaci hanno consentito ai genitori di operare scelte responsabili sul se e quando avere figli, sebbene esistano indicazioni che le donne non facciano tanti figli quanti ne desidererebbero idealmente¹⁵.

Nelle nostre società, diminuisce il numero di bambini e di giovani e aumenta quello dei pensionati. Nel 1950, il 40% della popolazione dell'UE-25 era al di sotto dei 25 anni. Nel 2000, questa percentuale era scesa al 30% e nel 2025 si prevede che sarà meno di un quarto. Di contro, nel 1950 meno di 1 persona su 10 aveva più di 65 anni. Nel 2000 il rapporto era di 1 a 6 e nel 2025 sarà prossimo a 1 a 4. Si tratta di più di semplici cifre, in quanto questi dati sono destinati ad incidere profondamente sulle tendenze dei consumi, sugli alloggi e sulle necessità sanitarie, sugli atteggiamenti sociali e sulle priorità politiche. In tutte le nostre

14 The Part Time Pay Penalty, UK Women's Equality Unit, Alan Manning e Barbara Petronoglo, Centre for Economic Performance, London School of Economics.

15 Un sondaggio dell'Eurobarometro sulle donne non più in età fertile ha concluso che le intervistate, pur avendo una media di 2,1 figli, avrebbero preferito avere 2,3 figli.

democrazie, sono gli anziani che, con ogni probabilità, fanno valere maggiormente il loro voto.

1.6. La tendenza all'individualizzazione

La maggior parte dei sociologi concorda nel ritenere il benessere di massa quale il fattore principale della crescente individualizzazione delle società europee. Si tratta di una tendenza iniziata negli anni '50 e '60, con l'emergere della cultura giovanile di massa che ha modificato l'atteggiamento nei confronti dell'autorità e della famiglia e le aspirazioni dell'uomo della strada. La vita ha cessato di essere un qualcosa da accettare e vivere nell'ambito della collettività in cui si nasce - operaio o contadino, paese o città, chiesa o setta religiosa - e hanno preso corpo aspettative di realizzazione personale. Oggi la propria vita è concepita da molti come una storia personale che ognuno scrive da sé. Ciò non vuol dire che la gente non si preoccupi più della "coesione sociale": al contrario, i sondaggi indicano che si tratta di una preoccupazione condivisa da molti, anche se quasi nessuno desidera ritornare ai vecchi conformismi di famiglia, classe o religione.

L'Europa, in particolare l'Europa del Nord, ma non solo, è molto meno religiosa degli Stati Uniti. In Europa, solo il 30% della popolazione è praticante e il 40% si reca in chiesa solo in particolari occasioni. Tuttavia, tre quarti degli europei ritengono ancora adeguato che alla nascita, al matrimonio e alla morte si accompagni una funzione religiosa. Oltre i tre quarti dei polacchi, due terzi circa degli irlandesi e più della metà degli italiani e dei portoghesi vanno in chiesa almeno una volta al mese, contro meno di un quarto di britannici, finlandesi e lettoni; quanto a cechi, danesi, estoni, francesi e svedesi, solo 1 su 8 si reca in chiesa almeno una volta al mese. Tuttavia, a differenza di quanto molti credono, l'Europa non è poi tanto secolarizzata. Un numero significativo di europei non religiosi si considera appartenere ad una confessione, soprattutto in quei paesi in cui vi sono chiese di Stato: si tratta del fenomeno dell'appartenere senza credere. D'altro canto vi sono europei che si ritengono religiosi pur non andando in chiesa.

Alcuni ritengono che *il declino della chiesa cominciato negli anni '60 sia imputabile non solo ad una tendenza alla secolarizzazione, ma anche ad un declino più generale delle istituzioni secolari, quali i partiti politici, i sindacati e le attività ricreative organizzate, nell'ambito delle quali ci si "riunisce" su base regolare*¹⁶. D'altro canto, mettendo i paesi a confronto, negli Stati membri in cui la frequentazione delle chiese rimane elevata c'è un rapporto debole con le altre misure di impegno civico. I sociologi che hanno esaminato la questione del "capitale sociale" in Europa hanno osservato che la società civile tende ad essere più forte lungo un asse nord-sud ed ovest-est. I polacchi, tra i più osservanti in Europa, mostrano, dalla democratizzazione, bassi livelli di impegno civico che potrebbero essere andati diminuendo dal 1990. I nordici non sono molto osservanti ma, insieme a danesi e britannici, sono tra le popolazioni più attivamente impegnate in varie forme di volontariato organizzato in Europa, il che sottolinea un altro paradosso: l'attività di volontariato è, a quanto pare, complementare a uno Stato sociale ben sviluppato, ma non lo sostituisce¹⁷.

L'impegno democratico è messo a dura prova dall'individualizzazione. Il vecchio spartiacque politico della classe e della religione va scomparendo velocemente. La partecipazione al voto

16 Theo Schepens, Università di Tilburg, in Atlas of European Values a cura di Loek Halman, Ruud Luijkx e Marga van Zundert (2005).

17 Jerzy Bartkowski e Aleksandra Jasinka-Kania, "Voluntary Organisations and the Development of Civil Society" in European Values at the Turn of the Millennium, a cura di Arts e Halman (2004).

è in calo in molti Stati membri, sebbene sussista un interessante contrasto tra le nuove democrazie dell'Europa del sud, dove la percentuale rimane relativamente elevata, e gli Stati membri ex-comunisti, in cui tanto l'esercizio del voto quanto l'impegno civico risultano generalmente scarsi. Suscita particolare apprensione il livello di affluenza alle urne tra i giovani e i gruppi sfavoriti sotto il profilo socio-economico, il che pone dubbi circa la capacità dei nostri sistemi politici di rispondere alle sfide sociali della nuova era. In molti Stati membri, acquistano inoltre importanza i partiti agli estremi destro e sinistro dell'arco politico, a testimonianza del crescente malcontento nei confronti dei sistemi politici in essere e di quella che è percepita come la loro incapacità ad affrontare i problemi della gente. Gli estremi tendono a ricevere il sostegno di quanti sono stati danneggiati dalla transizione economica, specie nel passaggio dalla vecchia economia industriale all'odierno sistema basato sulla conoscenza e sui servizi. La tendenza all'individualismo ha senza dubbio esteso la libertà personale, ma, ci si chiede, a quale prezzo in termini di valori?

La percentuale dei divorzi è praticamente raddoppiata nell'arco di una generazione. Il 15% dei matrimoni contratti nel 1960 si è concluso con un divorzio ma per i matrimoni del 1980 la percentuale dei divorzi sale al 28%. Rispetto alla fertilità, il divorzio segue più uno schema del tipo "religione contro laicità". Nel 2003, gli Stati membri con la percentuale più bassa di divorzi sono stati, nell'ordine: Irlanda, Italia, Grecia, Spagna, Portogallo, Polonia e Slovenia. Gli Stati membri con la percentuale più elevata sono stati la Repubblica ceca, la Lituania, l'Estonia, il Belgio, la Danimarca e la Gran Bretagna.

Il matrimonio non rappresenta più (se mai lo sia stato) un indicatore attendibile della stabilità delle relazioni. Cresce il numero di persone che, nel corso della propria vita, hanno convissuto senza essere sposate. Per quanto riguarda la generazione degli anni '60, il 60% dei danesi e degli svedesi attualmente intorno ai 50 anni ha dichiarato al sondaggio sociale europeo di aver convissuto a un certo punto della propria vita; il rapporto è invece di 1 persona su 8 in Grecia, Portogallo, Polonia e Spagna e di circa un quarto in Gran Bretagna e in Germania.

Le coppie che convivono oggi sono sempre più disposte ad fare figli senza prima sposarsi. Oltre un quarto dei bambini nasce al di fuori del matrimonio: le percentuali vanno dal 56% della Svezia (40% e oltre in Danimarca, Francia, Finlandia e Regno Unito) fino a meno del 10% in Italia. Tuttavia, la proporzione di bambini italiani nati al di fuori del matrimonio in Italia è raddoppiata dal 1960.

L'interpretazione di queste tendenze costituisce materia di un ampio dibattito. Alcuni studiosi ritengono ad esempio che *i tassi di divorzio in aumento non riflettono una disaffezione per il matrimonio, ma piuttosto maggiori aspettative di soddisfazione nel matrimonio*¹⁸. Vi sono inoltre elementi che indicano maggiori aspettative nei confronti del matrimonio in termini di qualità della relazione rispetto al passato.

L'individualizzazione, unita ad una maggiore mobilità occupazionale e geografica, sembra indebolire il legame della famiglia allargata in Europa:

- la durata della dipendenza dei figli dai genitori varia a seconda dei sistemi universitari nazionali e delle prospettive di impiego, poiché talvolta gli studi

18 Tale è l'opinione di A Skolnick, "Change of Heart: Family dynamics in historical perspective" in Cowan et alii Family, Self and Society, Laurence Erlbaum Associates, 1993.

possono prolungarsi fino ai 30 anni. Nell'UE-25, solo la metà dei figli continua a vivere con i genitori fino all'età di 25 anni e solo un quinto fino all'età di 30 anni;

- 1 adulto su 8 vive da solo, anche in giovane età, ovvero un aumento del 50% in venti anni;
- con l'indebolirsi delle strutture familiari e con l'aumentare dei divorzi, molti nonni perdono inoltre i contatti con i propri nipoti. Solo un quarto dei nonni si occupa regolarmente dei nipoti e per la metà l'occasione non si è verificata neanche una volta in dodici mesi.

Gli europei sono sempre più tolleranti nei confronti delle diverse forme di sessualità e di stili di vita. Ad esempio, quasi la metà dei danesi diventati adulti negli anni '60 concorda pienamente sul fatto che gay e lesbiche debbano essere liberi di decidere di vivere a modo proprio. I belgi, i cechi, gli olandesi, i finlandesi, i francesi e gli svedesi sono tendenzialmente d'accordo, mentre non lo sono buona parte degli europei del sud e dei polacchi.

Lo studio sui valori europei tenta di misurare la permissività basandosi su una gamma estesa di livelli. Ne risulta che l'omosessualità è una questione più controversa del divorzio, dell'eutanasia o dell'aborto, anche se più tollerata dell'infedeltà coniugale, dell'evasione fiscale o delle frodi a danno del sistema assistenziale, dell'assunzione di stupefacenti o della guida in stato di ebbrezza. L'atlante dei valori europei conclude affermando che gli atteggiamenti permissivi non sono così diffusi come si pensa e che non è provato che ne risulti un maggiore declino morale¹⁹.

La conclusione generale dell'atlante dei valori europei è che *gli Stati Uniti non sono il prototipo della modernizzazione culturale: il sistema di valori statunitense risulta molto più tradizionale di quello di qualsiasi altra società industriale avanzata*. Lo studio conclude piuttosto affermando che, sotto il profilo dello sviluppo e dell'autonomia personali, la Svezia e i Paesi Bassi sono le nazioni che hanno compiuto i maggiori progressi e che risultano più avanzate in termini di modernizzazione e di post-materialismo. *Il futuro dell'Europa non è oltreoceano ma nell'Europa del nord*²⁰.

2. MISURA DEL BENESSERE EUROPEO NELL'ERA POST-INDUSTRIALE

Analisi soggettive indicano elevati livelli di soddisfazione di vita in Europa, come mostra il grafico 2. L'Eurobarometro del 2006 rileva che l'81% dei cittadini dell'UE-25 si dice soddisfatto della propria vita, contro il 19% di insoddisfatti. Le indagini sulla soddisfazione di vita indicano regolarmente che i più alti livelli di appagamento si registrano nella famiglia, nella vita sociale e nelle relazioni con amici e colleghi, mentre la soddisfazione relativa a vicinato, salute e lavoro è solo leggermente inferiore.

La soddisfazione di vita è più elevata in assoluto in Danimarca, Lussemburgo, Svezia, Paesi Bassi e Irlanda. Nell'UE-15, i livelli più bassi si registrano in Grecia, Italia e Portogallo. La percentuale è notevolmente più bassa nell'ex Germania dell'est, rispetto alla Germania dell'ovest, e nei nuovi Stati membri, in media tredici punti in meno rispetto all'UE-15. È

19 Atlas of European Values, op. cit. pag. 108.

20 Op. cit, pag. 128.

significativo che, tra i nuovi Stati membri, in Bulgaria e Romania soltanto la percentuale di persone insoddisfatte della vita che conducono risulti superiore rispetto a quelle soddisfatte.

Secondo la *Social situation in Europe* (situazione sociale in Europa), l'unico parametro significativo rispetto al quale cala la soddisfazione di vita riguarda la "situazione finanziaria" individuale. Secondo questo parametro, solo il 68% delle persone si dichiara soddisfatto. È significativo che la percentuale scenda al 17% tra coloro che si dichiarano insoddisfatti della propria vita. Ad una maggiore povertà del paese corrisponde una maggiore probabilità che la "situazione finanziaria" del singolo influenzi negativamente la sua soddisfazione di vita.

La soddisfazione di vita non equivale alla felicità, ma in confronto a gran parte del resto del mondo, gli europei appaiono come un popolo felice. Per cosa si caratterizzano le persone felici? I dati dell'atlante dei valori europei indicano che le persone sposate, conviventi o mai sposate sono sostanzialmente più felici di separati, divorziati o vedovi, che le persone al di sotto dei 45 anni sono leggermente più felici degli ultra quarantacinquenni e che le donne senza figli sono un po' più felici di quelle con figli, mentre per gli uomini vale il contrario. Queste differenze sono più o meno le stesse indipendentemente dal livello di ricchezza del paese.

D'altro canto, il denaro sembra giocare un certo ruolo. Nei paesi del Benelux, generalmente "felici", il 53% delle persone ad alto reddito si dichiara felice, percentuale che scende al 32% tra le persone a basso reddito. Mettendo a confronto gli Stati membri, le persone che si dichiarano molto felici (in tutto il 40%) sono più numerose in Irlanda del Nord, Paesi Bassi, Danimarca, Irlanda e Belgio (tutti piccoli Stati sociali benestanti, in termini generali), mentre l'Europa centrale ed orientale nel suo insieme si attesta al di sotto del 20%, e altrettanto avviene curiosamente per Germania, Spagna e Portogallo²¹.

Tuttavia, i sondaggi soggettivi su soddisfazione di vita e felicità presentano delle lacune come strumento di analisi sociale. La capacità di essere felici è più un qualcosa che ci caratterizza dalla nascita (insito nel nostro "patrimonio genetico") che qualcosa di determinato dalla nostra situazione sociale, e ciò potrebbe in parte spiegare perché in ogni caso nei paesi ricchi le misure soggettive tendono a cambiare molto poco nel tempo. Anche le aspettative individuali di felicità e soddisfazione sono condizionate dalle società in cui vivono le persone: una serie di accordi sociali migliori potrebbe creare più soddisfazione e felicità di quanto non si pensi. Come l'economista e teorico sociale Amartya Sen ha sottolineato, alcuni schiavi erano felici perché non potevano immaginare una vita in libertà, sebbene questo non possa in nessun caso costituire un argomento a favore della schiavitù.

Esiste una vastissima letteratura accademica sulla misurazione del benessere e della "qualità sociale", sostenuta da enti internazionali quali le Nazioni Unite, la Banca mondiale e l'OCSE²². I problemi emersi saranno oggetto di uno studio più dettagliato da parte del BEPA.

Gli economisti hanno tentato un adeguamento dei dati del PIL per misurare il benessere. Questo argomento viene spesso utilizzato per sottolineare che a livelli più elevati di PIL negli Stati Uniti rispetto all'Europa non corrispondono necessariamente livelli più elevati di

21 Atlas of European Values, op. cit. pag. 116-118.

22 Stefan Bergheim della Deutsche Bank Research ha redatto un'utile nota riassuntiva Measures of Well-being (settembre 2006). Si vedano anche Romina Boarini, Asa Johansson e Marco Mira d'Ercole in "Alternative Measures of Wellbeing", documenti di lavoro dell'OCSE nel campo sociale, del lavoro e della migrazione, n. 33 (2006).

benessere. Dal PIL statunitense vengono tradizionalmente detratte le seguenti voci di spesa: riscaldamento e aria condizionata in ragione delle maggiori differenze meteorologiche; spostamenti in auto resi necessari dalla carenza di alternative di trasporto pubblico; costi più elevati che in Europa per penitenziari, forze di polizia e un sistema giudiziario molto controverso (da alcuni definito fallimentare); costo delle controversie giuridiche dovuto a relazioni basate su livelli inferiori di fiducia; inefficienze della sanità statunitense²³.

Gli analisti delle politiche sociali hanno ricercato indicatori misurabili del progresso sociale. Ad esempio, l'indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite, formato da PIL, scolarizzazione e salute, rappresenta un utile strumento per misurare il progresso relativo dei paesi in via di sviluppo. Esso non si presta tuttavia al confronto tra paesi sviluppati.

In ambito UE, gli Stati membri hanno accettato un approccio basato sugli indicatori come parte del monitoraggio dell'inclusione sociale. All'interno della Commissione, la DG Ricerca ha sostenuto il progetto della European Foundation of Social Quality volto ad valutare in che misura la determinazione di indicatori della qualità sociale risulti fattibile. I ricercatori hanno stilato, per il momento, un elenco completo degli indicatori suddivisi in quattro categorie: sicurezza socio-economica, coesione sociale, inclusione sociale e responsabilità sociale²⁴. La definizione precisa degli indicatori è ovviamente estremamente opinabile. A titolo di esempio: cosa conta ai fini della valutazione della sicurezza socio-economica e della relativa ed essenziale dimensione occupazionale: la sicurezza giuridica di un lavoro esistente oppure la possibilità di occupazione in lavori futuri? Né possono essere ignorati gli aspetti connessi alla sostenibilità.

Il presente documento adotta un approccio più impressionista e selettivo. Un modo semplice per misurare il benessere umano potrebbe essere anche il numero di "anni di vita felice" offerti ai cittadini²⁵: una combinazione tra il godimento soggettivo della vita e la sua durata oggettiva.

Tanto in termini di valutazione soggettiva della felicità che in termini oggettivi di aspettativa di vita, gli europei hanno di che essere ottimisti. I più avanzati tra gli Stati membri registrano buoni risultati in fatto di felicità. Nell'UE-15, il ventesimo secolo ha registrato i maggiori progressi della storia dell'umanità in termini di aspettativa di vita:

- alla fine del secolo scorso, l'aspettativa di vita alla nascita è passata da 43,5 a 75,4 anni per gli uomini e da 46 a 81,4 anni per le donne;
- l'aspettativa di vita è migliorata costantemente con una media di 8 anni dal 1960;
- per il 2050, le proiezioni dell'aspettativa di vita prevedono 82,3 anni per gli uomini e 87,4 per le donne.

23 Si veda Andrea Boltho "What is wrong with Europe?" (1993), che riduce il PIL statunitense del 7-8%. Si veda anche Robert J Gordon "Issues in the Comparison of Welfare between Europe and the United States" (Venice Summer Institute, luglio 2006) che conclude affermando che il PIL pro capite misurato sottostima le prestazioni sociali europee rispetto agli Stati Uniti di circa il 44% del divario UE/USA.

24 "Indicators of Social Quality: Outcomes of the European Scientific Network" di Laurent J G van der Maesen e Alan C Walker in European Journal of Social Quality, volume 5.

25 Per questo concetto si faccia riferimento ad una serie di documenti redatti dall'esperto olandese Ruut Veenhoven, in particolare "Subjective Measures of Wellbeing", United Nations University, documento di discussione n. 2004/07 (aprile 2004).

L'aumento dell'aspettativa di vita nel ventesimo secolo in Europa occidentale ha rappresentato un risultato sociale straordinario. Nei primi anni del secolo, i progressi sono stati determinati in buona misura dal successo nella lotta contro la mortalità infantile. Verso la metà del secolo, sono subentrate l'invenzione della penicillina, l'eliminazione della povertà estrema grazie allo Stato sociale, ai cibi e ad un'alimentazione migliore, nonché la scomparsa di malattie mortali endemiche come la tubercolosi. Più di recente, si è assistito ad una forte riduzione delle morti premature dovute a infarti, ictus e tumori.

Cosa significa tutto questo? A differenza dell'Europa del diciannovesimo secolo, la morte non è più una realtà quotidiana. Molti meno adulti muoiono in giovane età. I traumi emotivi o le conseguenze materiali dell'essere vedovi o orfani, un tempo pane quotidiano, sono oggi molto più rari.

Al contrario, gli Stati Uniti hanno registrato una scarsa aspettativa di vita rispetto al livello di benessere, con risultati non migliori della media dell'UE-25 resa più bassa dall'aspettativa di vita relativamente meno elevata dei nuovi Stati membri. Nella valutazione degli indicatori di sviluppo della Banca mondiale, nel 1980 gli Stati Uniti erano sedicesimi al mondo (su 173 paesi) e nel 2000 ventisettesimi (su 191 paesi), dietro la Grecia e il Costa Rica.

Ma quali fattori potrebbero rendere la nostra vita ancora più lunga e felice? È questa la domanda al centro delle restanti sezioni del presente documento.

3. PROBLEMI RELATIVI AL MIGLIORAMENTO DELLA QUALITÀ SOCIALE

3.1. Opportunità di impiego

Assieme ad una relazione soddisfacente e duratura, l'aver un lavoro, ove lo si desidera o se ne abbia bisogno, marca una differenza fondamentale in termini di soddisfazione di vita. In questo senso, i risultati europei sono migliori rispetto a poco tempo fa. Dall'inizio del millennio, il tasso di occupazione è aumentato di circa il 4%, specie tra le fasce più anziane, anche se, attestandosi al 64,7%, è ancora molto lontano dall'obiettivo della strategia di Lisbona, fissato al 70% per il 2010. La situazione generale è migliorata in Italia, in Spagna e in Francia tra i lavoratori più anziani.

Tuttavia la disoccupazione rimane il principale problema politico in buona parte degli Stati membri, in netto contrasto con il Regno Unito, in cui secondo un recente sondaggio MORI la disoccupazione risulta al decimo posto (con solo il 21%) nella graduatoria delle questioni che influiscono sulla scelta del partito da votare in occasione delle prossime elezioni. Tuttavia, dall'Eurobarometro risulta sistematicamente che, per circa la metà dei cittadini europei, la disoccupazione è uno dei due problemi più importanti del proprio paese, più del doppio di altre problematiche quali la criminalità, la sanità o l'immigrazione.

Alcune regioni e gruppi continuano ad essere particolarmente colpiti dalla disoccupazione:

- il tasso di disoccupazione giovanile, pari al 18,7% nell'UE, è il doppio di quello generale. Con oltre il 20% in Francia, Italia e Spagna e intorno al 40% in Polonia, la disoccupazione giovanile risulta molto più elevata tra le donne in Francia e nell'Europa meridionale;

- i tassi di disoccupazione variano molto più *all'interno* di gran parte degli Stati membri che tra di essi. Nel 2003, l'11% della forza lavoro dell'UE-15, ossia oltre 19 milioni di persone, viveva in regioni con un tasso di disoccupazione superiore al 15%. Al contrario, meno di un milione di persone negli Stati Uniti vive in contee con lo stesso livello di disoccupazione: questo contrasto è un esempio lampante dell'effetto dei diversi sistemi sociali e della tendenza alla mobilità²⁶;
- tra le persone di età compresa tra 55 e 64 anni, oltre il 40% degli uomini e quasi il 60% delle donne è fuori dal mercato del lavoro. Nel confronto tra il 1971 e il 1999, il tasso di attività per gli uomini di età compresa tra 55 e 64 anni è passato dal 73% al 39% in Francia, dal 77% al 48% in Germania, dal 79% al 49% nei Paesi Bassi, dall'82% al 62% in Portogallo, dall'83% al 52% in Spagna, dall'83% al 67% in Svezia e dall'83% al 59% nel Regno Unito: in sintesi, esso è calato considerevolmente nella maggior parte degli Stati membri dell'UE-5, con una diminuzione sostenuta in alcuni di essi²⁷.

La concentrazione di un alto tasso di disoccupazione e di una bassa attività in determinate regioni e ai due estremi del range di età indica che, in molti Stati membri, esistono forti barriere istituzionali a un accesso paritario alle opportunità di impiego. In termini di giustizia sociale, rimane fondamentale compiere progressi volti al superamento di queste barriere e all'aumento dei tassi occupazionali. Ai fini della percezione individuale della soddisfazione di vita e della felicità, il fatto di avere un lavoro riveste un'importanza indiscussa. Esso mobilita inoltre risorse economiche (*e di benessere*) inutilizzate, generando un potenziale che può essere utilizzato per affrontare alcune delle altre sfide sociali delineate nella presente relazione.

3.2. La gente è soddisfatta del proprio lavoro?

I risultati del sondaggio indicano che la maggioranza delle persone è soddisfatta del proprio lavoro, anche quando non guadagna molto. L'84% si dice molto soddisfatto o piuttosto soddisfatto delle proprie condizioni lavorative.

Notoriamente, gli europei hanno giornate lavorative corte: nel 2004, le ore lavorative all'anno per dipendente erano in media 1 552, rispetto alle 1 817 degli Stati Uniti, pari a sei settimane in meno all'anno sulla base di una settimana di 36 ore. Nel 1960, la situazione era opposta: gli europei lavoravano 2 082 ore all'anno e gli americani 2 033²⁸.

Al tempo stesso, le condizioni lavorative nell'UE sono andate migliorando. Tra il 1994 e il 2004, la percentuale di incidenti mortali è diminuita del 38% e quella di incidenti che hanno causato più di 3 giorni di assenza dal lavoro del 29%. Tuttavia, circa il 28% della forza lavoro europea ha la sensazione che la propria salute sia messa a repentaglio dal lavoro o lamenta problemi di salute (non dovuti ad incidenti) causati dal lavoro o peggiorati dall'occupazione attuale o precedente²⁹. Per molti lavoratori ancora, il proprio lavoro è diventato meno

26 JF Kierkegaard, "Outsourcing and Offshoring: Pushing the European Model over the Hill, rather than over the Cliff", International Institute of Economics (marzo 2005).

27 Anne-Marie Guillemard "Continental Welfare States confronted with the end of career inactivity trap", documento di lavoro 01.5 del programme for the Study of Germany and Europe, università di Harvard (gennaio 2001).

28 Robert J Gordon, op. cit.

29 Work and health in the EU: a statistical portrait, ISBN 92-894-7006-2.

importante, ha un effetto negativo sulla salute o non risulta soddisfacente. Quali sono i fattori di un tale stress?

La Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro segnala un aumento dell'intensità del lavoro, dei disturbi dovuti a mal di schiena e dolori muscolari e dello stress. L'intensità delle preoccupazioni circa la salute e la sicurezza sul posto di lavoro e la percentuale di quanti affermano che i tempi di lavoro sono incompatibili con la famiglia e la vita sociale sono strettamente connesse all'insoddisfazione nei confronti del lavoro³⁰. Lo stress sul lavoro può contribuire a tassi elevati di assenza per malattia, il che rappresenta un problema in molti Stati membri, Svezia compresa.

Come spiegare il persistere di una tale percezione negativa malgrado la diminuzione dell'orario di lavoro, la maggiore sicurezza e la riduzione delle attività manuali? A fronte dei mutamenti economici strutturali, va aumentando la domanda di forza lavoro più competente e qualificata, il che può indurre cambiamenti nell'organizzazione, nel contenuto e nei ritmi di lavoro, nonché richiedere una continua ristrutturazione aziendale. È necessario comprendere meglio i fattori alla base di tali pressioni.

Uno di questi fattori potrebbe essere una maggiore insicurezza del lavoro. Circa il 16% della forza lavoro europea è formato da lavoratori autonomi, compresi molti piccoli agricoltori: escludendo l'agricoltura, la cifra si attesta intorno al 13%, quasi il doppio rispetto agli Stati Uniti. L'impiego autonomo è diffuso tra gli uomini di età più avanzata che lavorano come "titolari d'azienda" in attività all'ingrosso, al minuto, nel settore delle riparazioni e delle costruzioni e in attività di servizi commerciali. La percentuale è stabile e non è necessariamente indice di stress o insicurezza.

I posti di lavoro in Europa sono per il 18% a tempo ridotto, con una concentrazione elevata tra le donne. La formula riscuote successo quando consente ai nuclei familiari "a doppio reddito" di conciliare le esigenze legate alla cura dei figli, ma si tratta di un successo socialmente condizionato, poiché il part time è molto meno diffuso dove i servizi per l'infanzia sono più completi, come nei paesi del nord, e la legislazione sul lavoro è più vicina alle esigenze delle famiglie. Solo il 18% delle persone che lavorano a tempo parziale nell'UE-15 afferma di non farlo per scelta, sebbene il livello di insoddisfazione sia più elevato in Francia, che vanta servizi per l'infanzia migliori e dove pertanto l'attività part time non è automaticamente percepita come il modo più adatto per riconciliare esigenze familiari e lavorative. Il lavoro part time è molto meno diffuso in determinate regioni dell'Europa meridionale dove, in assenza di alternative lavorative a tempo ridotto, lo stress dovuto alla gestione del lavoro e della famiglia rischia di aumentare, con conseguente diminuzione del livello di benessere.

Un motivo più evidente di insicurezza è il numero crescente, pari a circa il 14%, di lavoratori dipendenti con contratto a tempo determinato; si tratta di contratti di impiego presenti in tutte le categorie occupazionali e non solo nei lavori a bassa remunerazione. Oltre la metà di coloro che hanno un contratto a tempo determinato avrebbe preferito, potendo, un contratto fisso. I contratti a tempo determinato rappresentano un quinto degli impieghi in Portogallo, un terzo in Spagna, e sono in rapida crescita in alcuni nuovi Stati membri: in Polonia rappresentano oltre un quarto di tutti i posti di lavoro. Anche in Germania si è assistito ad un aumento degli impieghi part time atipici non coperti dalle regolari norme del sistema previdenziale.

30 Industrial Relations in Europe, pag. 166.

Questa crescita di lavori non standard, assieme agli elevati livelli di disoccupazione tra i giovani e le fasce più anziane, è indicativa della presenza di un duplice mercato del lavoro con forti divisioni tra integrati e emarginati. Ai fini delle riforme del mercato del lavoro necessarie in molti Stati membri, occorre ancora trovare il modo per operare il passaggio da forme di protezione riservate ad un gruppo ristretto di lavoratori ad una situazione in cui vengano offerte a tutti reali opportunità in un'ottica di flessicurezza, come auspicato dal recente documento della Commissione sulla modernizzazione del mercato del lavoro.

In termini generali, il passaggio all'economia basata sulla conoscenza può aumentare la sensazione di insicurezza. Scompaiono i vecchi lavori mentre le nuove occupazioni spuntano a un ritmo ancora più veloce. Un sondaggio dell'Eurobarometro³¹ indica che, mentre il 23% dei lavoratori in pensione e il 21% degli ultracinquantacinquenni non ha mai cambiato lavoro, tra i gruppi di età più giovane la percentuale è solo del 16%, laddove, a rigor di logica, essa avrebbe dovuto essere più elevata se non ci fossero stati nel tempo cambiamenti nella tendenza a cambiare lavoro. Alcuni stimano che ogni anno scompaia tra il 10 e il 15% dei posti esistenti. I posti di lavoro "buoni" nel settore industriale, spesso in grandi imprese sindacalizzate, scompaiono e tendono ad essere sostituiti da lavori precari nel settore terziario del genere "Mac Donald", che offrono uno status poco significativo o scarse prospettive. Occorre modificare questa percezione dimostrando che accettare un tipo di occupazione al gradino più basso della scala lavorativa può costituire un primo passo reale sulla strada delle opportunità sociali.

La sindacalizzazione è diminuita nell'ultimo decennio: di circa un quarto in Gran Bretagna e in Germania, di oltre il 10% in Italia e nei Paesi Bassi. Nei nuovi Stati membri si è più che dimezzata. Solo nei paesi del nord la densità sindacale è rimasta immutata. L'utilità dei sindacati è messa in discussione nel settore privato dei servizi, nelle piccole e medie imprese e nel caso dei lavoratori più giovani.

Man mano che si afferma in Europa l'economia basata sulla conoscenza e la forza lavoro diventa più istruita e altamente qualificata, la maggior parte dei posti di lavoro dovrebbe diventare più soddisfacente, più autonoma e meno di routine, con maggior enfasi sul lavoro di squadra e minore importanza per la gerarchia. Una tale evoluzione dovrebbe determinare un passaggio graduale dalla motivazione strumentale a quella intrinseca per il lavoro. Le inchieste dimostrano che le persone più istruite e con redditi più elevati hanno motivazioni più intrinseche, sebbene gli stimoli strumentali tendano a essere più importanti per i giovani che cercano di fare carriera e mettere su famiglia. Ma non tutti i lavori possono essere resi intrinsecamente gratificanti. Nelle nostre società esiste un problema di "considerazione" per chi svolge lavori di scarsa qualità. Inoltre, se l'istruzione rappresenta sempre di più la strada verso un lavoro dignitoso, questo messaggio può risultare estremamente minaccioso per i gruppi sociali che tradizionalmente non riescono a farsi strada nel sistema d'istruzione.

3.3. Accesso alle opportunità di istruzione

Nell'economia basata sulla conoscenza e sui servizi, in termini di prospettive occupazionali tutto dipende dall'istruzione.

- Più si è istruiti, minore è il rischio di rimanere senza lavoro. Nel 2004, il tasso di disoccupazione tra le persone in età tra i 25 e i 64 anni provviste di un titolo

31 Speciale Eurobarometro 261 (2005).

universitario era solo del 4,7% rispetto all'8,3% di quanti avevano interrotto gli studi formali al livello secondario superiore e dell'11% tra coloro che non erano andati oltre il livello di istruzione secondaria inferiore.

- Le persone con un livello di istruzione universitario guadagnano il 120% del loro mediano nazionale. Il rischio di povertà si prospetta solo per il 7% di loro, contro il 20% di quanti hanno un livello di istruzione basso.

Nel vecchio sistema economico, chi abbandonava gli studi precocemente poteva cavarsela comunque, mentre nella nuova economia l'abbandono precoce degli studi è quasi sicuramente una garanzia di fallimento. Nonostante alcuni recenti miglioramenti, una persona su sei di età compresa tra 18 e 24 anni non segue alcuna forma di istruzione o formazione e ha abbandonato precocemente gli studi. In questo contesto esistono singolari contrasti tra gli Stati membri:

- in Austria, Danimarca, Finlandia e Svezia, la percentuale di abbandono precoce degli studi è circa la metà della media dell'UE;
- la Gran Bretagna è più o meno nella media, mentre Francia, Germania e altri 16 Stati membri dell'UE-25 risultano al di sotto della media;
- sono i risultati decisamente scarsi dell'Europa meridionale ad innalzare la media: Italia (22%), Spagna (32%) e Portogallo (39%);
- i nuovi Stati membri registrano risultati particolarmente buoni: l'88% delle persone tra i 18 e i 24 anni ha almeno un livello di istruzione secondaria superiore, rispetto al 62% della Spagna, al 73% di Germania e Italia, al 76% del Regno Unito e all'80% della Francia;
- in ciascuno degli Stati dell'UE-25, i maschi abbandonano la scuola prima delle femmine.

In prospettiva, l'ultima generazione è maggiormente qualificata rispetto a quella precedente: il 77% di tutte le persone di età compresa tra 20 e 24 anni nell'UE ha conseguito un'istruzione di livello almeno secondario superiore rispetto a solo il 57% delle persone di età compresa tra 50 e 64 anni. Rimane, tuttavia, un 25% che non vi riesce.

Nonostante il cammino sia ancora lungo, l'Europa meridionale ha registrato il più rapido tasso di progresso. Se osserviamo i dati relativi a coloro che hanno raggiunto un livello di istruzione secondaria superiore, confrontando la generazione dei cinquanta-cinquantaquatrenni con quella dei venticinque-ventinovenenni, notiamo un'impennata dal 12% al 32% in Portogallo, dal 19% al 58% in Spagna, dal 30% al 58% in Italia e dal 32% al 70% in Grecia.

Tuttavia, in alcuni Stati membri, i progressi in materia di istruzione sembrano essere stazionari o perfino in diminuzione³². In Francia e in Svezia, negli anni '90, un numero minore di giovani ha raggiunto un livello di istruzione secondaria superiore rispetto agli anni '80. I dati relativi a Danimarca, Germania, Irlanda, Polonia e Regno Unito mostrano uno scarso progresso, come illustrato nel grafico 3.

32 Frans van Vught, *Youth, Education and the Labour Market*, Cheps (Center for Higher education Policy Studies), università di Twente, Enschede, Paesi Bassi, settembre 2006).

I dati relativi all'università sono in aumento in gran parte degli Stati membri, anche se, tra i due decenni, le persone che hanno conseguito un grado d'istruzione universitaria sono diminuite in tre Stati membri: Austria, Repubblica ceca e Germania (vedi grafico 4).

Suscita apprensione l'indicazione secondo cui, nell'isciversi all'università, i giovani europei evitano le materie tecniche difficili, quali matematica, fisica e ingegneria, probabilmente perché individuano in altri campi meno impegnativi la possibilità di un accesso più immediato alle gratificazioni economiche dell'economia della conoscenza.

In alcuni Stati membri, le risorse stanziare per l'istruzione potrebbero rappresentare un problema, specie laddove il numero degli studenti è esploso in alcune università, i finanziamenti pubblici non hanno tenuto il passo e si registra una forte riluttanza contro le tasse scolastiche. La natalità in diminuzione potrebbe consentire un aumento della spesa pro capite per l'istruzione, anche se l'Europa corre il grosso rischio che la pressione dell'invecchiamento demografico sulla spesa pubblica precluda gli investimenti necessari affinché l'istruzione garantisca accesso e opportunità nella società basata sulla conoscenza.

I sistemi scolastici in Europa sono stati concepiti in funzione dell'omogeneità e dell'ordine sociale relativi della società industriale del dopoguerra. In molte città essi si confrontano oggi con la diversità etnica e linguistica e, in alcuni Stati membri, devono far fronte al tempo stesso all'impatto dell'"esodo bianco"; i Paesi Bassi, ad esempio, ammettono apertamente la serietà del problema³³. Inoltre le scuole sono oggi diventate un ricettacolo di molti mali della società: in alcuni quartieri, esse portano il peso di situazioni dovute all'assenza dei genitori, a disfunzioni infantili, all'alienazione culturale e alla mancanza di rispetto. Data l'importanza dell'istruzione, i genitori sono ovviamente alla disperata ricerca di buone scuole per i propri figli, ma la possibilità di operare una scelta legittima lancia un'enorme sfida al raggiungimento di standard elevati su base universale.

Alcuni pessimisti potrebbero obiettare che, nella società basata sulla conoscenza, una parte significativa della popolazione, sprovvista delle capacità necessarie per acquisire qualifiche, è condannata ad un'offerta in diminuzione di posti di lavoro non qualificati. Questo può essere vero per un'esigua minoranza con reali difficoltà di apprendimento (a meno che la società non si impegni ad offrire loro un sostegno mirato volto a facilitarne l'integrazione nel mercato del lavoro). Ma i fatti non giustificano questo pessimismo. Mettiamo a confronto i risultati degli Stati membri nell'acquisizione delle capacità di lettura di base con riferimento alla scala PISA, paragonabile a livello internazionale. Come mai la percentuale di alunni sprovvisti di capacità di base di lettura si è ridotta al 5,7% (e solo al 2,4% per le ragazze) in Finlandia e all'11% nei Paesi Bassi e in Irlanda, contro un'inaccettabile media complessiva UE del 19,8%? I dati non si spiegano con differenze di intelligenza ma con differenze in termini di rendimento dei sistemi di istruzione nazionali che, in linea di principio, devono essere in grado di trarre insegnamenti dalle esperienze reciproche e trovare soluzioni³⁴.

33 Si veda *Choosing Segregation or Integration: the Extent and Effects of Ethnic Segregation in Dutch Cities* a cura di Sjoerd Karsten, Charles Felix, Guusve Ledoux, Wim Meijnen, Japp Rooleveld e Erik Van Schooten. *Education and Society*, vol. 38, n. 2 (febbraio 2006). La ricerca mostra che un quarto delle scuole di Amsterdam è etnicamente non rappresentativo delle aree che dovrebbe servire.

34 Il brillante lavoro di Gosta Esping Andersen, *Families, Government and the Distribution of Skills*, conferenza NETSPAR- CPB (aprile 2006), ha attirato la mia attenzione in riguardo.

3.4. Mobilità sociale: trasmissione delle opportunità alle generazioni future

Gran parte di noi ritiene che, nelle ultime due generazioni, le nostre società siano state teatro di un'elevata mobilità sociale a seguito della diffusione dell'istruzione di massa e dei cambiamenti nella struttura occupazionale. C'è da chiedersi se la prossima generazione conoscerà una mobilità sociale più ridotta.

L'istruzione è la via d'accesso alla mobilità sociale. Le ricerche mostrano tuttavia che i risultati scolastici sono fortemente influenzati dal contesto familiare. Pesa di più il capitale culturale della famiglia che il suo livello di reddito. Il paese in cui il rendimento comparativo in matematica e scienze è maggiormente influenzato dalla presenza di libri in casa è l'Inghilterra, mentre il paese dove conta di meno è la Francia, il che rende onore al sistema scolastico francese che riesce a controbilanciare l'influenza del contesto familiare³⁵.

Ciò risulta tuttavia meno vero man mano che aumenta il grado di istruzione. Se confrontiamo la percentuale di studenti universitari figli di laureati rispetto a quelli provenienti da famiglie senza titolo di studio, vi è un enorme divario che non può essere giustificato con l'intelligenza³⁶. In Francia, nel periodo 1994-95 la percentuale era del 66% contro il 20%, in Italia del 60% contro il 18%, nei Paesi Bassi del 40% contro il 18%, in Svezia del 55% contro il 15%. Il grafico 5 indica i dati relativi alla partecipazione dei giovani all'istruzione universitaria in funzione del livello di istruzione dei genitori.

Anche per quanto riguarda la formazione permanente, coloro che ne traggono beneficio sono quelli già maggiormente istruiti il che accentua le disuguaglianze educative, come mostra il grafico 6.

Alcuni studi mettono a confronto le sorti di figli nati alla fine degli anni '50 e all'inizio degli anni '60. In Europa, la correlazione con i guadagni dei padri è massima nel Regno Unito, minima nei paesi nordici e una via di mezzo in Germania³⁷. La tabella 3 riporta alcuni dati utili ai fini di stime internazionalmente comparabili in materia di mobilità intergenerazionale.

Nel Regno Unito vi sono peraltro indicazioni che la mobilità intergenerazionale stia diminuendo nel tempo. I figli nati nel 1958 da padri nel quartile superiore della distribuzione del reddito avevano il 35% di possibilità di rientrare loro stessi nel quartile superiore all'età di 30 anni, laddove i figli nati nel 1970 avevano il 42% di possibilità di raggiungere quel livello all'età di 30 anni. Per contro, se si esamina il quartile inferiore della distribuzione del reddito, i figli nati nel 1958 da padri che si trovavano nel quartile inferiore avevano il 31% di possibilità di trovarsi nello stesso quartile all'età di 33 anni, laddove per i nati nel 1970 la possibilità era salita al 38%³⁸. È importante verificare se anche in altri Stati membri sussistano indicazioni che la mobilità intergenerazionale sia in diminuzione.

Per alcuni studiosi dei fenomeni sociali, una tale diminuzione potrebbe essere una caratteristica delle società moderne, considerato che l'istruzione acquista sempre più

35 G Scheutz, H Ursprung, and L Woessman, "Education Policy and Equality of Opportunity", documento di lavoro 1518 CESifo (2005).

36 Stephen Machin, "Social Disadvantage and Educational Experiences" documenti di lavoro dell'OCSE nel campo sociale, del lavoro e della migrazione (2006), fig. 2, pag. 12.

37 Jo Blanden, Paul Gregg e Stephen Machin, "Intergenerational Mobility in Europe and North America", LSE, Centre for Economic Performance, (aprile 2005).

38 Blanden, Gregg e Machin, op. cit., pag. 8.

importanza ai fini delle opportunità di vita, che le persone con un livello di istruzione elevato tendono sempre più a sposarsi o a convivere tra loro e che i padri professionisti dedicano oggi più tempo ai propri figli³⁹. Nessuna di queste tendenze è di per sé negativa, ma esse indicano che, nell'economia basata sulla conoscenza, c'è la possibilità che la società diventi più inegualitaria e polarizzata, in assenza di correttivi.

3.5. Demografia e “società che invecchia”

La recente comunicazione della Commissione sulla demografia delinea la triplice sfida cui è confrontata l'Europa: la generazione del “baby boom” che si avvicina alla pensione, una maggiore aspettativa di vita e il calo delle nascite, per cui l'indice di dipendenza tra persone attive e pensionati tende ulteriormente ad aumentare.

Si prevede un aumento della popolazione dell'UE-25 di età superiore a 65 anni dal 15,7% del 2000 al 22,5% nel 2025 e al 29,9% nel 2050, rispetto al 9,1% di un secolo prima, nel 1950. La percentuale di persone di età superiore a 80 anni dovrebbe triplicare passando all'11,4% nel 2050. La proiezione degli indici di dipendenza è fornita nella tabella 2. Con l'invecchiare della popolazione emergono importanti questioni di politica generale connesse alla sostenibilità del sistema pensionistico, ai costi crescenti della sanità e dell'assistenza agli anziani e al freno che l'aumento degli oneri sociali rappresenta per la crescita potenziale dell'Europa. Secondo le migliori previsioni elaborate in modo completo dal Comitato di Politica economica e dalla DG ECFIN, nel 2030 la spesa pubblica per le pensioni, la sanità e l'assistenza di lungo termine gravata dall'invecchiamento dovrebbe passare dall'attuale 17,9% del PIL al 20,4% nell'UE-25 e al 20,7% nell'UE-15, con un ulteriore aumento dell'1,8% nel 2050. Tra i Stati membri più grandi, le previsioni variano notevolmente. A politiche immutate, i costi pubblici delle pensioni si impenneranno in Spagna e precipiteranno in Polonia. In Italia, i costi complessivi della spesa pubblica gravati dall'invecchiamento dovrebbero essere più moderati, con un ulteriore 2,4% del PIL rispetto alla Francia (3,8%), alla Germania (3,9%) e al Regno Unito (4,7%).

Contro l'ombra lunga di queste sfide economiche, la presente realtà sociale è che gli anziani, almeno nell'UE-15, nutrono aspettative di una pensione lunga e relativamente confortevole, sebbene una minoranza, principalmente donne, sia confrontata a problemi di povertà. Nell'UE, una persona su sei in età superiore a 65 anni è ancora considerata povera; circa 12 milioni di persone e oltre un quarto degli anziani che vivono da soli sono indigenti. Poiché la povertà è calcolata come una misura relativa in ciascuno Stato membro, l'incidenza della povertà tra i più anziani è inferiore in alcuni dei nuovi Stati membri (appena il 6% in Polonia) rispetto a Irlanda (44%), Grecia (33%), Portogallo (30%), Belgio (26%) e Regno Unito (24%).

Un gruppo ancora più esteso è affetto da solitudine e necessita assistenza. Il 28% delle persone di 70 anni vive già da solo e la percentuale sale a più del 40% nel caso degli ottantenni. Tra un terzo e due terzi degli ultrasessantacinquenni dipende già da una qualche forma di assistenza informale, che varia da uno Stato all'altro.

Una situazione che mette in difficoltà la famiglia allargata, che può rivelarsi incapace di sostenerne il peso. Con l'aumento della domanda di assistenza, i figli delle persone molto

39 Su questo punto, Gosta Esping Andersen (op. cit., pag. 13) fa riferimento al lavoro svolto da S. Bianchi in *Demography* 37 (2000) e in *Social Inequality*, a cura di K. Neckerman (2004), nonché a M. Deding e M. Lausten in “Choosing between his and her time”, Danish Institute for Social Research (marzo 2004).

anziane (essi stessi cinquantenni o sessantenni e con meno fratelli con cui condividere la responsabilità dell'assistenza) si troveranno a dover lavorare più a lungo per migliorare la sostenibilità delle pensioni, il che potrebbe rivelarsi una nuova fonte di difficoltà, principalmente per le donne in tarda-mezza età. Tuttavia, la mercificazione dell'assistenza non sostituisce la soddisfazione dei bisogni emotivi della persona che riceve e di quella che offre assistenza⁴⁰.

La famiglia allargata è ancora forte nell'Europa meridionale, dove un quinto dei nuclei familiari comprende ancora tre generazioni, mentre il dato equivalente in Finlandia e Svezia si attesta appena al di sopra dell'1%. Ma quanto potrà ancora resistere alla pressione esercitata da una vita lavorativa più lunga, dalla mobilità, dalle rivendicazioni di parità tra i sessi e dai nuovi valori dell'individualismo? Nel caso dell'assistenza agli anziani, occorre un dibattito più articolato circa le responsabilità e i ruoli rispettivi della famiglia, della comunità locale e dello Stato.

3.6. Vita familiare e benessere

Nell'UE-15, l'indice di natalità ha retto e la partecipazione delle donne al mercato del lavoro risulta più elevata in quei paesi in cui i servizi per l'infanzia sono più disponibili.

- In Francia, Belgio e Regno Unito, il calo della fertilità è stato esiguo e il tasso di fertilità è lievemente aumentato in Lussemburgo e nei Paesi Bassi.
- Nei paesi nordici, il tasso di fertilità è aumentato in Danimarca e Finlandia, contro una lieve diminuzione della Svezia.

In questi Stati membri, la combinazione variabile di assegni familiari, servizi per l'infanzia e *flexisecurity*, tale da rendere più disponibili i posti di lavoro part time, sembra permettere alle donne di fare più figli più facilmente. Nell'Unione, i Paesi Bassi registrano la più alta percentuale di donne che lavorano part time. Per i bambini da 0 a 3 anni, gli Stati membri con il tasso più elevato di copertura dei servizi per l'infanzia sono Belgio, Danimarca, Francia, Paesi Bassi e Svezia, tutti al di sopra del 35%. Gli Stati membri con la spesa pubblica più elevata per nidi e asili sono Danimarca (1,7% del PIL), Svezia (1,3%), Finlandia (1,2%) e Francia (0,7%), seguiti da Austria, Germania e Grecia, che si attestano allo 0,4%. Nella maggior parte degli altri Stati membri, la copertura è frammentaria e la spesa pubblica risulta esigua⁴¹. Questi dati costituiscono un forte indice di quanto la politica di governo sia in grado di influenzare la fertilità.

È il nucleo familiare "a doppio reddito", che costituisce sempre più la regola sociale, a prendere le decisioni su se e quando fare figli. Pertanto, garantirne il buon funzionamento è diventata una delle questioni centrali della politica familiare in Europa. Tutte le problematiche ad essa correlate, quali conciliare vita professionale e vita privata o condividere le responsabilità familiari, hanno un peso in termini di stabilità delle relazioni, parità tra i sessi e riduzione della povertà infantile. Non da ultimo, il problema ha notevoli ripercussioni in termini di sostenibilità economica e demografica delle società europee.

40 Susy Giullari e Jane Lewis, "The Adult Worker Model, Gender Equality and Care", documento n. 19 del Social Policy and Development Programme, Istituto di ricerca sullo sviluppo sociale delle Nazioni Unite (aprile 2005).

41 DG EMPL, "Reconciliation of Work and Family Life", (settembre 2005).

3.7. La povertà e come incide sull'accesso alle opportunità di vita

Paradossalmente, considerata la sfida in termini di sostenibilità illustrata sopra, nell'UE le famiglie con figli sono in genere meno benestanti di quelle senza figli. Su base equiparata, due adulti di età inferiore a 65 anni che convivono senza figli hanno un reddito medio di circa il 25% più alto della media.

E, più di qualsiasi altro gruppo, la povertà colpisce i bambini. Ovviamente, cosa si intenda per povertà è ancora materia di discussione, il che incide sulle possibili strategie per farvi fronte. Per alcuni, la povertà implica una qualche forma di privazione assoluta. La povertà che incontriamo nella vita reale o che ci appare in televisione in Africa e in India è una realtà incontestabile. Tuttavia, nell'UE non esiste uno standard assoluto della povertà tra gli Stati membri, sebbene sia noto che in alcuni Stati di nuova adesione, specie in Bulgaria e Romania, almeno per un quarto della popolazione la privazione assoluta raggiunge livelli elevati. L'UE ricorre ad una misura relativa della povertà: il 60% del reddito mediano equivalente in ogni Stato membro secondo la taglia della famiglia. Una persona considerata povera in Svezia potrebbe risultare più benestante, in valore assoluto, di chi percepisce un reddito mediano in Estonia. Inoltre, una persona considerata statisticamente povera in uno Stato membro come l'Irlanda, il cui tenore di vita è in rapido aumento, potrebbe non percepirsi indigente in quanto, rispetto ad un tempo, le sue condizioni economiche possono essere migliorate notevolmente.

La povertà relativa non può essere tuttavia ignorata, specie quando è persistente. Essa implica l'impossibilità di prendere parte alla società in un modo che la maggior parte degli individui considera scontato. Per un genitore, la povertà relativa può significare la dolorosa impossibilità di offrire ai propri figli ciò che i loro coetanei considerano normale. Tutti i "poveri relativi" possono trovarsi in una situazione di esclusione dalle norme e dalle abitudini della realtà sociale di tutti i giorni.

Pur con queste limitazioni, le statistiche mostrano un serio problema di povertà in Europa. Nel complesso, 72 milioni di cittadini dell'UE-25, ovvero il 15%, sono a rischio di povertà, e altri 36 milioni sono in area rischio⁴². Almeno la metà delle persone provenienti da una famiglia a basso reddito percepisce un reddito di oltre il 23% al di sotto della linea di povertà. La tabella 4 riporta i tassi di rischio di povertà per tipo di nucleo familiare.

- Dei 72 milioni di poveri, 12 sono anziani.
- I livelli di povertà, misurata dalle statistiche sul reddito, sono elevati anche tra i single di età inferiore a 30 anni che vivono da soli. Il fenomeno si concentra nell'Europa del nord, ad esempio tra le persone di età inferiore a 30 anni: il 37% nel Regno Unito, il 42% in Germania e il 49% nei Paesi Bassi è considerato povero. Si tratta tuttavia di una fotografia della situazione che non rende conto delle dinamiche. La povertà è meno importante se è un'esperienza transitoria. I giovani single considerati poveri possono essere studenti o ex studenti che hanno lasciato la casa dei genitori e che, nella maggior parte dei casi, col tempo si faranno strada nel mondo.

42 In base ad una soglia di povertà pari al 60% del reddito mediano. Se la soglia si innalza al 70%, il tasso passa dal 15% al 24%, Social Situation in Europe (2004).

- Il 9% della popolazione dell'UE (35 milioni di persone) ha vissuto in un nucleo familiare a basso reddito per almeno due dei tre anni precedenti. Tra questi vi sono molti anziani indigenti.
- Tuttavia, il rischio di povertà è concentrato tra le famiglie con figli. Quasi il 20% (18 milioni) dei 94 milioni di cittadini dell'UE al di sotto dei 18 anni di età è a rischio di povertà, e a questi vanno aggiunti i loro genitori. Negli ultimi trent'anni, si è assistito ad un forte aumento dei tassi di povertà infantile che risultano, in tutti gli Stati membri, più elevati di quelli della popolazione nel complesso.

I bambini maggiormente esposti al rischio di povertà vivono in *famiglie monoparentali*. Si tratta di appena il 4,4% delle famiglie dell'UE, di cui però un terzo è a rischio di povertà. La più alta percentuale di nuclei familiari monoparentali in Europa si registra in assoluto nel Regno Unito (8,4%), la cui elevata monoparentalità è imputabile all'alta incidenza di gravidanze in età adolescenziale, il che preclude in modo decisivo le prospettive di vita ed è causa di numerosi abbandoni scolastici. Solo il 10% delle madri adolescenti frequenta un ciclo d'istruzione post-obbligatoria, contro il 50% delle coetanee⁴³.

La povertà infantile è frequente anche nei *nuclei familiari senza lavoro*. In tutta l'UE, il 10% dei bambini vive in famiglie senza lavoro. Ancora una volta, tra tutti gli Stati membri, il primato spetta al Regno Unito, dove 1 bambino su 6 vive in un nucleo familiare senza lavoro. Nell'UE-15 nel suo insieme, il 60% dei bambini che vive in famiglie senza lavoro è a rischio di povertà, sebbene il tasso superi il 70% in Belgio, Germania, Irlanda, Portogallo e Regno Unito.

La percentuale di povertà infantile è inoltre elevata nelle *famiglie numerose* in cui la madre si occupa a tempo pieno dei figli e il capofamiglia guadagna poco. Circa il 6% di tutti i lavoratori dipendenti dell'UE-25 è a rischio di povertà. La povertà nelle famiglie numerose tende a concentrarsi nei paesi in cui il fenomeno è diventato meno comune: Grecia, Portogallo, Slovacchia e Spagna. La povertà infantile trova inoltre spazio nelle famiglie dove i genitori hanno un lavoro precario, saltuario o scarsamente retribuito, oppure tra i figli di immigranti o tra i bambini appartenenti a minoranze etniche, soprattutto i Rom.

I bambini poveri vivono in situazioni estreme di privazione, svantaggi, salute precaria e cattivi risultati scolastici. Una volta cresciuti, essi saranno maggiormente esposti alla disoccupazione, a lavori mal retribuiti, al ricorso ad abitazioni popolari, a problemi con la polizia, e, una volta giovani adulti, all'abuso di alcool e di stupefacenti. Inoltre, nella maggior parte dei paesi, è probabile che le loro scarse opportunità di riuscita vengano tramandate ai loro figli. Tutto ciò comporta costi economici, sociali e politici che, in un mondo razionale, dovrebbero rientrare nei costi della spesa pubblica a fronte di interventi tempestivi (sempre che tali interventi possano essere resi efficaci) volti ridurre i rischi di insuccessi futuri e di esclusione sociale⁴⁴.

Nell'UE-25, è troppo elevato il numero di quanti vivono in condizioni d'indigenza, sono sull'orlo della povertà o vi rimangono a lungo. Dai sondaggi traspare la voglia di cambiamento. La povertà è ritenuta inevitabile o riconducibile alla sfortuna dal 40% degli europei, il 18% la imputa alla pigrizia, mentre, per il 31%, essa è sinonimo di ingiustizia (con

43 National Child Development Survey.

44 Si veda la recente ricerca del BEPA, "Investing in Youth: From Childhood to Adulthood", (ottobre 2006).

uno scarto del 10% in più in Francia e in Svezia e del 10% in meno nel Regno Unito). Quanto alla povertà infantile, esiste una correlazione dimostrata con le opportunità di vita e il crescente rischio che la situazione di svantaggio si tramandi da una generazione all'altra. Qual è la giusta combinazione di misure redistributive classiche e di interventi mirati in grado di invertire queste tendenze?

3.8. Qual è il peso dell'ineguaglianza?

Nella misura in cui si riesce a ridurre la povertà relativa rispetto al reddito mediano, che importanza ha se la differenza di reddito è molto elevata verso l'alto? In altri termini: che peso ha di per sé l'ineguaglianza?

Ad elevati livelli di ineguaglianza corrispondono elevati livelli di povertà. In Europa, le società più eque hanno il più basso numero di poveri; in quelle più inique, il rischio di povertà risulta più elevato. Se assumiamo come misura dell'ineguaglianza il rapporto tra le retribuzioni del primo quintile e quelle dell'ultimo quintile, nell'UE-15 lo Stato membro con il più alto livello di ineguaglianza è il Portogallo (con un rapporto pari a 7,2 contro una media UE di 4,4), seguito da Grecia, Spagna, Irlanda, Italia e Regno Unito: questi sono inoltre gli Stati membri con il più elevato tasso di rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali⁴⁵. Tra i nuovi Stati membri, i paesi con i livelli più elevati di indigenza (Estonia, Lettonia e Slovacchia) sono anche quelli in cui l'ineguaglianza risulta superiore alla media.

Che cosa sappiamo delle tendenze dell'ineguaglianza? Che essa sia in forte aumento negli Stati Uniti, è un dato chiaro e indiscusso. In Europa, in base ai dati selettivi⁴⁶, i differenziali salariali (misurati dal rapporto tra i tagli dei decili iniziali e finali della distribuzione del reddito) sono aumentati più o meno tra il 1980 e la fine degli anni '90 in Regno Unito, Germania, Paesi Bassi e Svezia, mentre sono diminuiti in Francia e Finlandia. Se si analizza il coefficiente di Gini, che misura la deviazione della distribuzione del reddito dall'assunto teorico dell'uguaglianza assoluta, il confronto tra la metà degli anni '80 e la metà degli anni '90 in una serie di paesi UE indica che l'ineguaglianza ha subito un aumento significativo in Gran Bretagna, Italia, Austria e Belgio, un aumento relativo in Irlanda, Danimarca, Germania, Svezia e Finlandia e una certa diminuzione in Francia, Paesi Bassi e Lussemburgo.

Secondo Gosta Esping Andersen, l'ineguaglianza crescente si ripercuote in gran parte sui giovani, *esposti all'erosione dei salari relativi a tutti i livelli di qualifica e al tempo stesso pesantemente colpiti dalla disoccupazione o titolari di contratti di lavoro precari a breve termine*. I dati OCSE indicano una riduzione del 7% del reddito disponibile relativo tra i giovani adulti, che sono scarsamente retribuiti nella misura del 60% nei Paesi Bassi, Regno Unito e Stati Uniti, contro il 40% di Francia e Germania⁴⁷.

Questi dati sull'ineguaglianza in Europa non sono esaustivi o standardizzati e non presentano uno schema coerente. Ma sarebbe chiaramente un mito ritenere che le ineguaglianze in esame siano in aumento solo nel mondo anglosassone. I sondaggi indicano che in molti paesi europei una netta maggioranza di cittadini ritiene che il divario tra ricchi e poveri sia troppo ampio.

45 Nell'UE, il tasso di rischio di povertà si attesta in media al 16%, contro il 20% di Portogallo e Grecia, il 19% della Spagna, il 21% dell'Irlanda, il 19% dell'Italia e il 17% del Regno Unito.

46 John Hills, LSE Centre for the Analysis of Social Exclusion, Ralph Miliband Lecture on Inequalities. (Ottobre 2004).

47 Gosta Esping Andersen, op.cit., pag. 6.

Dati aneddotici indicano che, in alcuni Stati membri, i redditi della fascia più alta hanno subito un'impennata⁴⁸. Un amministratore delegato di un'importante azienda britannica guadagna oggi cento volte di più rispetto ad un suo operaio. Venti anni addietro la differenza era di trenta volte. Questi dati alimentano il dibattito e pongono quesiti: l'esistenza oggi di un mercato internazionale dei top manager giustifica un tale divario? Le aziende con sede in altri Stati membri hanno perso terreno non pagando i loro amministratori delegati altrettanto profumatamente?

L'argomento rawlsiano classico è che una società tollera l'ineguaglianza nella misura in cui i meno abbienti beneficino di misure volte a generare maggiore ricchezza che l'ineguaglianza dovrebbe favorire. Nella visione progressiva, è questa la giustificazione classica per un certo grado di ineguaglianza sociale. Alcuni teorici sociali più conservatori sottolineerebbero inoltre i vantaggi, ai fini della coesione e della cultura di una società, rappresentati da un ordine costituito della ricchezza.

Assumendo tuttavia come parametro l'argomento di Rawls, l'ineguaglianza si giustifica nella misura in cui consente di generare ulteriore ricchezza e migliorare le condizioni dei meno abbienti. Alcuni studi sui ricchi in Gran Bretagna (paese non necessariamente rappresentativo degli altri Stati membri su questo punto) indicano come sia cambiata, dal 1979, l'origine delle grandi fortune. Un tempo principalmente ereditate, le grandi fortune di oggi nascono per i tre quarti dai guadagni realizzati nella City, dalla ricchezza creata da coloro che avviano un'attività commerciale in proprio e dai ricchi che, dall'estero, si trasferiscono nel Regno Unito⁴⁹. Tendenza questa che mostra i vantaggi per l'insieme della società: aumentando la capacità fiscale, aumenta l'ambito di manovra di politiche redistributive del reddito che si avvalgono della spesa pubblica per aumentare i sussidi diretti a vantaggio dei più poveri.

L'aumento dell'ineguaglianza in Europa può tuttavia suscitare apprensione tra i rawlsiani per diversi motivi. In primo luogo, infuria il dibattito sul "trickle down", ovvero sulla capacità della ricchezza di riversarsi verso il basso. Negli Stati Uniti è oramai chiaro che la recente crescita economica sia andata essenzialmente a beneficio dei più abbienti, specie dell'1% dei più ricchi. Per quanto non sia chiaro se questo modello si stia riproducendo o possa riprodursi in Europa, non c'è dubbio che in alcuni Stati membri, per esempio la Germania, i salari mediani sono stati compressi nell'ultimo decennio.

In secondo luogo, se l'attuale situazione di ineguaglianza ha come conseguenza la trasmissione degli svantaggi da una generazione all'altra, la società ne pagherà il prezzo in termini di calo della mobilità sociale e di mancato sviluppo pieno delle capacità individuali. Si tratta di un aspetto particolarmente cruciale nell'economia basata sulla conoscenza, in cui gioca un ruolo determinante la capacità dei genitori di offrire vantaggi educativi ai propri figli, ad esempio trasferendosi in una regione servita da buone scuole.

In terzo luogo, gli studiosi dei fenomeni sociali ritengono⁵⁰ (ad esempio, sulla base di confronti tra diversi Stati USA con livelli diversi di ineguaglianza) che quanto più è iniqua

48 Prove empiriche a sostegno di questo argomento si rinvengono in L. Katz e D. Autor, "Changes in the Wage Structure and earnings inequality", in *Handbook of Labour Economics*, a cura di Ashenfelter e Card (1999), e in P. Gottschalk e T. Smeeding, "Cross national comparisons of earnings and income inequality", *Journal of Economic Literature* XXXV (1997).

49 *The Economist*, 21 ottobre 2006, in cui viene citato il lavoro di Philip Beresford.

50 Queste opinioni sono integrate splendidamente in Richard Wilkinson, "The Impact of Inequality", (Routledge, 2005). e in Avner Offer, "The Challenge of Affluence", (OUP 2006).

una società, tanto più gli individui che hanno la peggio nella lotta per lo status saranno soggetti a stress psico-sociali occasionati dalla maggiore insicurezza personale e della perdita di autostima. Pertanto, le società più inique sono maggiormente esposte a problemi di instabilità relazionale, che incidono sulle prospettive di vita dei bambini, al rischio di tossicodipendenze e malattie mentali, al propendere degli individui alla delinquenza e alla diffusione delle malattie connesse al benessere relativo, come l'alcolismo o l'obesità.

3.9. Accesso alla salute

L'aumento dell'aspettativa di vita è indice di buona salute, ma forse un indice migliore è dato dal numero di anni "in salute" di cui godono gli individui. Gli "anni di vita in salute" sono funzione sia dell'aspettativa di vita che del numero di anni in cui la malattia grave impedisce il pieno godimento della vita.

Nell'UE, l'aspettativa di vita varia notevolmente in funzione dello Stato membro e della categoria sociale. Tra gli Stati, la Svezia registra il miglior risultato per gli uomini, con 77,9 anni, mentre la Spagna registra il miglior risultato per le donne, con 83,7 anni. Il nesso tra aumento del reddito nazionale e aspettativa di vita è relativo. La Spagna se la cava meglio di quanto lascerebbe pensare il PIL nazionale e la Danimarca notevolmente peggio. L'Ungheria registra i risultati peggiori sia per gli uomini che per le donne, rispettivamente 68,4 e 76,7 anni. In Ungheria, il 40% dei decessi tra gli uomini si verifica al di sotto dei 65 anni e l'aspettativa di vita dei Rom è dieci anni inferiore alla media nazionale.

Quando parliamo di anni di vita in salute, l'Italia è al primo posto, con il 92,2% per gli uomini e l'89,7% per le donne. La Finlandia si classifica invece ultima, rispettivamente con il 76,3% e il 69,1%. Nell'ottimizzazione della buona salute, incide chiaramente la riduzione dei comportamenti poco salutari. Ad esempio i danesi fumano molto di più degli svedesi: il 34% fuma quotidianamente contro il 18% degli svedesi.

Negli ultimi decenni, la spesa per la sanità è aumentata costantemente in tutta l'Unione, nonostante un temporaneo rallentamento del tasso di crescita nel corso degli anni '80. La spesa complessiva per la sanità nell'UE varia attualmente tra il 5% del PIL della Lettonia e il 10,9% della Germania, sebbene vadano riducendosi le differenze dei livelli di spesa tra i paesi, indice probabilmente di una "armonizzazione delle aspettative".

Molti commentatori esprimono dubbi sulla capacità dei paesi dell'UE di tenere in vita i sistemi di assistenza sanitaria, messi sotto pressione dall'invecchiamento demografico.

Tuttavia, da qui al 2050 si prevede che la spesa per la sanità a fronte dell'invecchiamento demografico aumenti di soli 1-2 punti percentuali del PIL in gran parte degli Stati membri, un aumento relativamente contenuto rispetto all'incremento complessivo dal 1950. E se, a fronte dell'aumento generale dell'aspettativa di vita, è possibile mantenere la proporzione di anni in buona salute, questi costi aggiuntivi potrebbero essere dimezzati, il che sottolinea quanto sia importante garantire la salute a lungo.

Inoltre, migliorando l'assistenza sanitaria, è possibile garantire, in misura simile, i miglioramenti potenziali conseguenti all'invecchiamento. I risultati della sanità differiscono notevolmente tra gli Stati membri; ad esempio, il tasso di sopravvivenza di cinque anni per il cancro alla vescica raggiunge il 78% in Austria contro il 47% di Polonia e Estonia. La realizzazione di questi risultati potenziali richiederebbe tuttavia maggiore apertura e cooperazione tra i diversi sistemi sanitari dell'UE rispetto ad oggi.

Un altro potenziale miglioramento consiste nel ridurre l'impatto dell'ineguaglianza sociale sui risultati sanitari. Un recente studio sull'aspettativa di vita in Italia ha concluso che le regioni con elevate disparità di reddito, come la Campania e la Sicilia, hanno un'aspettativa di vita molto minore rispetto a quelle in cui le disparità sono basse, come le Marche e l'Umbria. Gli autori giungono inoltre alla conclusione che le disparità di reddito hanno un effetto indipendente e più potente sull'aspettativa di vita rispetto al reddito pro capite e all'istruzione⁵¹.

Così come, nel diciannovesimo secolo, i progressi in materia di sanità e servizi sanitari pubblici hanno migliorato notevolmente le condizioni di salute, oggi viene prestata una crescente attenzione alle connessioni tra ambiente e salute, non solo in termini di qualità dell'aria e dell'acqua, ma anche per quanto riguarda le conseguenze dell'accumulo di sostanze chimiche e relativi effetti combinati, nonché altri rischi ambientali. Negli ultimi anni, si è registrato un netto aumento delle cosiddette "malattie del benessere". Secondo un sondaggio dell'Eurobarometro, il 7% degli europei aveva, nei 12 mesi precedenti, assunto farmaci prescritti a causa di problemi psicologici o emotivi e, nello stesso periodo, il 3% aveva seguito una psicoterapia (il 7% nei Paesi Bassi)⁵². Secondo il prof. Richard Layard, una spesa esigua per migliorare la salute mentale (in particolare garantendo un maggior accesso a terapie cognitivo-comportamentali) produrrebbe notevoli risultati in termini di felicità umana⁵³.

Quanto all'obesità, i rischi per la salute possono essere altrettanto gravi di quelli provocati dal fumo. Tuttavia, un sondaggio dell'Eurobarometro mostra che, nei sette giorni precedenti, la metà delle persone di età compresa tra 15 e 44 anni non aveva praticato alcuna attività fisica intensa e il 40% non aveva nemmeno praticato una moderata attività fisica, come camminare per più di 30 minuti⁵⁴. Quando si parla di fumo e obesità e del relativo costo per i sistemi sanitari, che ruolo ha la responsabilità personale?

Secondo alcuni esperti, l'aumento dei problemi di salute di questo tipo è causato dallo stress psico-sociale cui sono soggetti, nelle società moderne, gli individui al gradino più basso della scala sociale. Ad esempio, nel Regno Unito, la percentuale di bambini poveri affetta da disturbi mentali è tre volte maggiore rispetto a quella di bambini provenienti da famiglie nel primo quintile di reddito⁵⁵. In che misura, nelle società moderne, le cosiddette malattie del benessere non sono in realtà malattie dovute all'ineguaglianza?

51 Roberto de Vogli, Ritesh Mistry, Roberto Gnesotto e Giovanni Andrea Cornia, "Has the relation between income and inequality and life expectancy disappeared?", *J. Epidemiol, Community Health* (2005).

52 Speciale Eurobarometro sul benessere mentale (giugno 2006).

53 Richard Layard, "Happiness", (2004).

54 Speciale Eurobarometro sull'attività fisica (dicembre 2003).

55 *Mental Health of Children*, Istituto britannico di statistica, (1999).

3.10. Qualità della vita

Se, nei primi anni del secondo dopoguerra, si fosse chiesto ai cittadini dell'Europa occidentale quale era la loro maggiore preoccupazione rispetto alla qualità di vita, con molta probabilità l'alloggio sarebbe risultato ampiamente ai primi posti, specie nelle piccole e grandi città. (In molte zone rurali, la risposta sarebbe stata probabilmente la carenza dei servizi di base, ovvero acqua ed elettricità, problema brillantemente risolto negli anni successivi grazie al diffondersi del "servizio pubblico"). L'estrema carenza di alloggi affondava le radici nell'effetto combinato dei bombardamenti e del baby boom del dopoguerra. Inoltre, buona parte del parco case superstiti era insalubre e sprovvisto dei servizi di base. Nei venticinque anni successivi, la diffusione su ampia scala di case popolari in affitto ha costituito, praticamente dovunque in Europa, una soluzione uniforme al problema dell'alloggio. La possibilità così offerta di un'abitazione decente a prezzi popolari ha permesso a molti di mettere su famiglia: per quanto siano in seguito sorti problemi connessi al degrado degli stabili e alle "periferie", la soluzione ha rappresentato un notevole miglioramento sociale.

Oggi, il problema dell'alloggio quale elemento essenziale della "qualità di vita" è meno sentito, anche se alcuni Stati membri o alcune regioni a forte indice di crescita, interessati negli ultimi anni da una forte immigrazione (si pensi a Londra, alla regione sud-occidentale del Regno Unito o all'agglomerato madrileno in Spagna), sono confrontati a seri problemi connessi all'abitazione. I prezzi delle case in rapida ascesa possono ancora provocare un grande problema sociale.

Attualmente, il 75% della popolazione europea vive in aree urbane e, entro il 2020, si prevede una percentuale dell'80%. L'urbanizzazione, in rapida ascesa, è più veloce della crescita della popolazione urbana. Secondo le stime, nell'ultimo ventennio la taglia globale delle aree edificate nell'UE è aumentata di un quinto, contro un aumento della popolazione di appena il 6%⁵⁶. La superficie abitativa pro capite è raddoppiata negli ultimi cinquant'anni come risultato dell'aumento degli standard abitativi, della riduzione dei nuclei familiari e del fatto che gli europei tendano sempre più a vivere da soli. L'aumento della densità abitativa come risultato di complessi residenziali più compatti e della costruzione sempre più diffusa di edifici "in altezza" dovrebbe, in linea di principio, compensare l'effetto dell'urbanizzazione sull'utilizzo dei suoli. Tuttavia, solo nell'ultimo decennio, la sovraccrescita urbana in Europa ha avuto un'estensione pari a tre volte la taglia del Lussemburgo, una tendenza particolarmente marcata nei quattro paesi del Fondo di coesione. La costruzione di nuove infrastrutture, quali strade o servizi di base, finanziate in parte dai Fondi strutturali, ha consentito lo sviluppo delle aree residenziali periferiche, uno schema che potrebbe ora riprodursi nei nuovi Stati membri.

Nei complessi residenziali periferici, le famiglie si garantiscono una maggiore qualità di vita grazie ad un ambiente più verde, spazioso e sicuro. I britannici sono conosciuti per la loro propensione a vivere in periferia anche se i lunghi spostamenti casa-lavoro sono diventati altrettanto comuni nelle piccole città, nei paesi e nelle zone verdi che circondano molte tra le principali conurbazioni europee. Per quanto coloro che hanno accesso a questi privilegi si ritengano spesso fortunati, si tratta di tendenze che non necessariamente migliorano la qualità di vita della società nel suo insieme. La sovraccrescita urbana implica un numero maggiore di viaggi in macchina per andare al lavoro, prendere i bambini a scuola, recarsi nei centri commerciali fuori città e far visita a familiari o amici distanti. Il che a sua volta congestiona la circolazione, causando perdite economiche, un maggior uso energetico, più emissioni nocive per la qualità dell'aria e una maggiore concentrazione di CO₂ che accelera il cambiamento climatico. Inoltre, in virtù del benessere crescente, aumentano gli acquisti di auto, una tendenza ascendente tenuto conto del ritardo dei nuovi Stati membri. Come

56 EEA Briefing 4/2006 , La sovraccrescita urbana in Europa.

risultato, il numero di chilometri percorsi nelle aree urbane su strada dovrebbe aumentare del 40 %, tra il 1995 e il 2030⁵⁷.

A questa tendenza all'urbanizzazione e all'aumento del traffico, si accompagna la tendenza alla "cementificazione" delle coste europee. Se si tiene conto dell'espansione delle strutture costruite dall'uomo nella fascia di terra compresa nei 10 km dalla costa rispetto agli habitat naturali o ai suoli agricoli, (nei 17 Stati membri i cui dati sono disponibili) solo negli anni '90 la percentuale è stata del 7,5%⁵⁸.

Il dibattito sulla qualità di vita in Europa è disseminato di paradossi e contraddizioni. Il desiderio legittimo di migliori condizioni di vita per se stessi e per i propri familiari determina il ritmo della sovraccrescita urbana e del degrado ambientale delle coste europee. Intanto, le questioni connesse all'ambiente e alla qualità di vita suscitano sempre più sincere preoccupazioni presso il grande pubblico. Le "preoccupazioni post-materiali" sono assurde per la prima volta a importanti temi politici negli anni '70. In diversi Stati membri, l'immaginario collettivo è stato condizionato, in differenti occasioni, da vari avvenimenti e cause. Tra i temi ricorrenti ritroviamo comunque le tesi del "Club di Roma" secondo cui la terra si approssima ai limiti di sfruttamento delle risorse naturali minerali e energetiche; il riconoscimento della rapida scomparsa delle forme di vita selvatiche, delle foreste e degli habitat naturali; la realizzazione che alcune ripercussioni ambientali della crescita economica in termini di inquinamento e di rifiuti si sarebbero potute evitare; la perdita di fede nella scienza e nell'assunto che ogni nuova scoperta produca automaticamente progresso; la diffusione dell'antinucleare.

Dalla metà degli anni '80, mentre le pressioni politiche interne confrontavano gli Stati membri con le problematiche connesse alla "qualità di vita", a livello comunitario si cementava il consenso politico finalizzato a potenziare l'iniziativa comunitaria in materia ambientale. Il che ha permesso di sconfessare in modo significativo i detrattori della Comunità. Si prenda il caso delle "piogge acide" e del "buco nell'ozono", due dei maggiori temi ambientali degli anni '80. Dal 1990 al 2002, le emissioni di gas acidificanti sono scese al 43% nell'UE-15 e al 58% nell'UE-10, per metà grazie alla riduzione operata dai produttori di energia, con un impegno superiore alla media UE-15 in Germania, Regno Unito e Finlandia, e, per l'UE-10, in Repubblica ceca, Slovacchia e paesi baltici. Quanto alle sostanze lesive dell'ozono stratosferico, in particolare i CFC, in seguito alla convenzione di Vienna del 1985 e al protocollo di Montreal del 1987, l'Europa ha ridotto drasticamente la propria produzione annua di clorofluorocarburi nell'atmosfera, la cui misura è scesa da 460 nel 1989 fino a stabilizzarsi a circa 50 nella metà degli anni '90⁵⁹.

Progressi simili a quelli ottenuti sotto il profilo ambientale e della qualità di vita si registrano anche in materia di: qualità dell'acqua potabile, dei fiumi e delle spiagge, trattamento delle acque reflue, riciclaggio e gestione dei rifiuti, inquinamento atmosferico, anche se c'è ancora della strada da fare. Ad esempio, la qualità dell'acqua è migliorata grazie al miglior trattamento delle acque reflue urbane, all'impiego di detersivi senza fosfati e alla riduzione di fertilizzanti a base di fosfati, anche se i nitrati impiegati nelle pratiche agricole intensive rappresentano ancora un problema serio. D'altro canto, nell'Europa del sud, l'accesso e la gestione delle risorse idriche potrebbero diventare un problema importante in seguito ai cambiamenti climatici. Stesso dicasi per l'eccessiva

57 Dati riportati in EEA Briefing 4/2006, op.cit

58 EEA Briefing 03/2006, Il continuo degrado delle coste europee.

59 I dati citati nel presente paragrafo sono tratti dalla pubblicazione dell'Agenzia europea dell'ambiente del 2005: Europe's Environment – The Third Assessment.

produzione di rifiuti in Europa, che pone peraltro il problema dell'esportazione dei rifiuti verso le regioni del mondo meno privilegiate.

In base ad un recente studio tematico della Commissione sulla qualità dell'aria, entro il 2030, l'inquinamento atmosferico dovuto principalmente a emissioni di ossido di azoto, biossido di zolfo e particelle atmosferiche sarà la causa della morte prematura di 311 000 persone in Europa. Le azioni proposte ridurrebbero le morti premature a circa 20 000 l'anno rispetto al livello ipotizzato, ma con una tendenza in ogni caso al rialzo. Man mano che salgono i livelli di emissione, le morti dovute all'inquinamento sono destinate ad aumentare. Si tratta di una tendenza al rialzo che può essere invertita solo se l'UE realizza gli obiettivi che si è posta per contrastare il riscaldamento del pianeta e se, contemporaneamente, vengono ridotti gli agenti inquinanti atmosferici che accompagnano le emissioni di carbonio, specie quelle dovute al traffico stradale.

Il riscaldamento del pianeta si annuncia come una delle principali sfide economiche e sociali dell'Europa per i decenni a venire. Si ingannano coloro che credono che, causando la crescente desertificazione di continenti quali quello africano e l'aumento del livello degli oceani che minaccia la sopravvivenza di paesi e isole al di sotto del livello del mare, come il Bangladesh, il cambiamento climatico avrà unicamente conseguenze indirette per l'Europa. In questa logica, il cambiamento climatico, al pari della povertà nel mondo, è visto come un problema legato allo sviluppo e l'UE è chiamata in causa limitatamente al rischio di conflitto politico e militare per l'approvvigionamento idrico nel resto del pianeta, alle pressioni della migrazione di massa e alle probabili ripercussioni degli scompensi economici sull'Europa. Tuttavia, senza essere catastrofiche, le conseguenze dirette per l'Europa possono essere gravi: declino del turismo invernale dovuto alla presenza imprevedibile di neve sulle Alpi; insopportabili ondate di afa estiva e aumento del rischio di incendi forestali nell'Europa del sud, con conseguente calo del turismo e della perdita di interesse abitativo per la *sunbelt* mediterranea; problemi nelle zone costiere del Baltico, del Mediterraneo e del Mar Nero; aumento di forti precipitazioni e del rischio di straripamento dei fiumi nel Nord Europa; scomparsa delle tradizionali zone di pesca nelle acque comunitarie; diffusione di malattie trasmesse dalle zecche; aumento potenziale dei consumi energetici dovuto al diffondersi dei condizionatori d'aria nel Sud Europa.⁶⁰

Peraltro, nell'attuale realtà politica mondiale, se l'Europa non dà il buon esempio sul cambiamento climatico, è improbabile che lo facciano gli altri. E dare il buon esempio può voler significare l'impegno dell'Europa ad una ristrutturazione profonda della propria economia tale da passare dalla produzione di massa all'economia basata sulla conoscenza e sui servizi. Il comportamento delle imprese e dei consumatori nel tempo può essere profondamente modificato, ad esempio, introducendo segnali di prezzo tali da limitare le emissioni di carbonio tramite gli scambi dei diritti d'emissione. I settori dipendenti da una produzione ad alto impiego di energia subirebbero un aumento relativo dei prezzi con ripercussioni notevoli sulla domanda e sull'offerta. Come per ogni adeguamento economico di portata, le conseguenze sociali potrebbero essere notevoli.

In linea di principio, lo scambio dei diritti d'emissione di carbonio è un intervento non discriminatorio che consente, da un lato, di controllare e ridurre nell'insieme le ingenti emissioni di carbonio del comparto industriale e, dall'altro, di garantire che il carbonio venga emesso per motivi di massima utilità commerciale. Tuttavia, lo scambio dei diritti si iscrive in un mercato dell'energia in cui i segnali di prezzo risultano già ampiamente distorti dall'intervento pubblico a favore delle tecnologie favorite. Nel 2001, le sovvenzioni pubbliche, dirette e indirette, dei paesi dell'UE al

60 Agenzia europea dell'ambiente, Input of Europe's Changing Climate, EEA Report n. 2/2004.

settore dell'energia ammontavano a oltre 29 miliardi di euro, di cui solo 5,3 a favore delle fonti rinnovabili, contro 13 miliardi per i combustibili solidi e 8,7 per il petrolio e il gas⁶¹.

Produzione di energia a parte, il settore dei trasporti è quello che contribuisce maggiormente alle emissioni di CO₂. L'obiettivo dell'UE è di scindere la domanda di trasporto dalla crescita economica; un obiettivo fondamentale che non è stato tuttavia ancora raggiunto. Nel mercato dei trasporti, sono andati aumentando i trasporti su strada e aerei a discapito di quelli su rotaia e per vie d'acqua, relativamente più rispettosi dell'ambiente. Il trasporto aereo aumenta ad un tasso del 5% l'anno. Negli anni '90, nell'UE-15 sono stati inaugurati 12 000 chilometri di autostrade. Nei nuovi Stati membri, sono stati costruiti 1 000 chilometri, una cifra destinata ad salire per effetto dell'aumento dei Fondi strutturali nell'ambito delle prospettive finanziarie 2007-2013. Malgrado la capacità dell'UE di ridurre drasticamente gli inquinanti regolamentati da un quarto a un terzo grazie alle norme in materia di ingegneria automobilistica e emissioni, l'aumento del traffico ha fatto crescere di un quinto le emissioni di CO₂⁶².

La soluzione al problema dell'uso eccessivo di automobili più proposta dagli economisti è il pedaggio o una qualche variante per le aree urbane, tipo la tassazione degli ingorghi. La logica non fa una piega e lo sviluppo tecnologico ne renderebbe fattibile l'applicazione estesa. Tuttavia i necessari adeguamenti sociali potrebbero rivelarsi profondi nel tempo, non per ultimo in termini di soppressione di posti di lavoro nell'industria automobilistica e relativi fornitori, modalità di vendita al dettaglio e catena di distribuzione, finanziamento degli investimenti in infrastrutture di nuova generazione per trasporti pubblici alternativi alla macchina. Per non parlare del danno economico cui le famiglie andrebbero incontro, tenuto conto dei nuovi modelli spazio-abitativi sviluppatisi. Lo sviluppo sostenibile "intelligente" nel rispetto dell'ambiente è una grande opportunità per l'Europa, tenuto conto delle nostre capacità tecnologiche e delle necessità mondiali; tuttavia, se il mutamento non viene anticipato e non vengono adottate misure pubbliche, la "realtà sociale" rischia di comportare una nuova dicotomia "vincitori/vinti".

3.11. Aumento della criminalità e dell'insicurezza

In questo campo, non è agevole distinguere tra realtà e percezione; dal momento che la definizione di criminalità varia, è difficile attuare un confronto esatto tra gli Stati membri, anche se, dal 1950, la criminalità appare essere aumentata nel complesso nell'UE-15. Dopo il 1970, il tasso di criminalità è aumentato, anche se dal 1990 la criminalità registrata si è piuttosto stabilizzata. In alcuni paesi, i tassi di criminalità sono diminuiti complessivamente (tenuto conto di alcuni reati comuni come i furti di auto e di appartamenti), anche se alcune forme di criminalità violenta sono in preoccupante aumento.

Rispetto agli standard del resto del mondo, le società europee non sono molto violente. Nel 1995, gli omicidi avevano ridotto l'aspettativa di vita di 0,1 anni in Europa occidentale (UE-15 più Norvegia e Svizzera) e di 0,4 anni nell'UE-8 e in aree dell'ex Unione Sovietica, contro lo 0,3 negli Stati Uniti (il triplo dell'UE-15), lo 0,6 nell'America Latina e lo 0,9 in Russia. Il peggiore impatto sull'aspettativa di vita nel mondo era in Colombia, dove gli omicidi riducevano l'aspettativa di vita di 2,2 anni⁶³.

Ciononostante, secondo l'Eurobarometro, la criminalità risulta al secondo o al terzo posto tra i problemi più importanti dei paesi europei, opinione sostenuta da circa un quarto degli adulti. Le

61 EEA Briefing 2/2004, Sovvenzioni per l'energia e fonti di energia rinnovabile.

62 EEA Briefing 3/2004, Trasporti e ambiente in Europa.

63 Rodrigo Soares, "Welfare Cost of Violence", University of Maryland (settembre 2004).

donne e gli anziani sono i gruppi demografici più propensi a sentirsi insicuri. Tuttavia, esistono notevoli variazioni tra gli Stati membri. Lo Stato membro in cui i cittadini sono più preoccupati della criminalità è l'Irlanda (54%), seguita da Cipro (49%), Estonia (48%), Lettonia (43%), Regno Unito (41%), Danimarca (34%), Paesi Bassi (31%), Francia (28%) e Svezia (27%). La media è abbassata dalla percentuale molto bassa della Germania (11%). D'altro canto, nell'Unione circa nove cittadini su dieci considerano i problemi connessi a criminalità, terrorismo e traffico di stupefacenti come una delle loro preoccupazioni maggiori e vedono di buon occhio un maggiore ruolo dell'UE nella soluzione di tali problemi.

Un'elevata percentuale di tutti i reati perpetrati nell'UE è connessa agli stupefacenti. I reati vengono commessi sotto l'effetto di droghe, oppure per finanziarne l'acquisto, come parte di un mercato illegale di traffico di stupefacenti, oppure per ostacolare l'applicazione della normativa in materia di stupefacenti e le forze dell'ordine. Dal 1998 al 2003, i reati denunciati correlati alle droghe sono aumentati in gran parte degli Stati membri e sono raddoppiati in Estonia e in Polonia, anche se nel 2003 le denunce per questo tipo di reati sono diminuite in Austria, Belgio, Ungheria, Italia, Malta, Slovenia e Spagna.

La percezione di una maggiore diffusione di reati violenti, spesso connessi alla droga, è andata di pari passo con l'aumento di comportamenti anti-sociali: piccole forme di criminalità quali atti vandalici contro proprietà immobiliari, espressioni estreme di maleducazione e mancanza di rispetto e di considerazione per gli altri. Secondo studi britannici, si tratta di un grave problema di giustizia sociale. Tra coloro che denunciano comportamenti anti-sociali, 1 persona su 3 percepisce un reddito basso, vive in case popolari o in aree urbane decentrate, mentre solo 1 persona su 20 abita in aree più benestanti⁶⁴. Gli anziani sono particolarmente infastiditi da questi comportamenti. Tra le persone di età superiore a 65 anni, il 31% nell'UE-15 e il 42% nei nuovi Stati membri ritiene che non sia sicuro camminare nel proprio quartiere di sera⁶⁵.

È difficile prevedere le tendenze future in fatto di criminalità, perché questa cambia con il cambiare della società. Tuttavia, i cambiamenti sociali, economici e tecnologici porteranno ad una società più varia, collegata in rete, più istruita, più prospera e meglio informata, ma con più persone potenzialmente a rischio. Il maggiore movimento di persone, beni, servizi e nuove tecnologie porta con sé enormi opportunità di prosperità e crescita, ma può anche ispirare nuove forme di delinquenza.

La giustizia penale ha difficoltà a tener testa a questi problemi. In Europa, le strutture e la qualità della giustizia penale, come in altri campi, sono un problema chiave. La corruzione, definita nelle grandi linee come l'abuso di potere a fini personali, mina alla base la democrazia e lo Stato di diritto perché genera nell'opinione pubblica una perdita di fiducia nelle istituzioni. La sfida consiste nel dimostrare ai cittadini che strategie innovative in materia di giustizia penale possono affrontare con successo sia le "cause" della criminalità che la criminalità stessa.

3.12. Migrazione, diversità etnica e integrazione

L'Europa conosce da tempo il fenomeno della migrazione. Le pressioni che hanno portato alla grande emigrazione verso il Nuovo Mondo hanno anche determinato spostamenti demografici all'interno dell'Europa. Si pensi agli irlandesi in Gran Bretagna o al carattere altamente

64 Social Exclusion in the UK. Report by the Prime Minister's Strategy Unit (2005).

65 Robert Anderson, "Quality of Life and Care for older people in Europe", European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions.

diversificato di grandi città come Praga prima della Seconda guerra mondiale. La migrazione in Europa rimane un fenomeno complesso e diversificato.

- Gli spostamenti forzati di popolazione alla fine della Seconda guerra mondiale prevedevano un vasto programma di insediamento di russi in Estonia e Lettonia.
- Dagli anni '50 fino alla prima crisi petrolifera del 1974, i paesi dell'Europa occidentale in fase di espansione ricercavano emigranti per soddisfare l'inesauribile domanda di lavoro. Oggi, i lavori scarsamente qualificati per i quali essi erano stati in buona parte assunti stanno rapidamente scomparendo, malgrado le carenze in alcuni settori, comprese le qualifiche elevate. I dati relativi alla seconda e alla terza generazione di emigranti (assieme a molti altri cittadini) in termini di riuscita integrazione nell'economia basata sulla conoscenza sono, nella migliore delle ipotesi, frammentari.
- La migrazione è ripresa negli anni '90, a seguito di crescenti carenze di forza lavoro. Sono aumentate le richieste di asilo, inizialmente a seguito della disgregazione dell'ex Jugoslavia, e con esse la migrazione illegale clandestina. Queste nuove ondate hanno interessato Stati membri che in precedenza avevano avuto scarsa esperienza di migrazione. Nel 2004, il 12% della popolazione svedese e il 6% di quella danese era nata all'estero.
- Il Sud Europa è divenuto, per la prima volta negli ultimi anni, una destinazione popolare per i migranti, che giungono in Grecia dai Balcani e dal Vicino Oriente; in Italia dall'Albania e dal Nordafrica; in Spagna e in Portogallo dal Sud America e dall'Africa. La migrazione legale netta verso l'UE è stata nel complesso pari a oltre un milione e mezzo all'anno nei triennio precedente il 2005.
- Nei nuovi Stati membri, durante il comunismo, molti volevano andar via ma non potevano. All'indomani della transizione, dopo un periodo di declino, la popolazione è di nuovo in aumento e, dall'adesione nel 2004, i flussi migratori si sono rivelati molto superiori rispetto alle previsioni, sebbene possa trattarsi in buona parte di un fenomeno transitorio.

Le recenti ondate migratorie stanno trasformando molte città europee. La popolazione in diverse città come Birmingham, Marsiglia e Malmö è formata per più di un terzo da minoranze etniche⁶⁶. Secondo una ricerca dell'agenzia ufficiale olandese tesa a valutare le tendenze sociali, la popolazione olandese "alloctona" di Amsterdam e Rotterdam era il 6% nel 1973, contro l'attuale 34%, e si prevede che supererà il 50% nel 2020. Gli olandesi alloctoni si concentrano attualmente anche nelle altre due grandi città dei Paesi Bassi: l'Aia (30%) e Utrecht (20%). Questi dati non concordano con quelli sulla "popolazione alloctona olandese" nei Paesi Bassi nel suo insieme, che riportano una percentuale del 9,7% nel 2003 e prevedono un 14,1% per il 2020⁶⁷.

Esistono validi argomenti economici a favore della migrazione, anche se, in questa sede, è opportuno evidenziarne i benefici sociali. La diversità ha arricchito culturalmente l'Europa. Basti pensare alla nostra cucina, alle star della musica e agli assi dello sport. Senza dimenticare che il contributo degli emigranti al nostro benessere sociale è stato immenso, sebbene spesso non

66 Alessandra Buonfino, "Immigration and Integration", The Young Foundation, London (2006). Attualmente, il 16% della popolazione di Birmingham e il 24% di quella di Marsiglia è nato all'estero.

67 Merove Gijsberts 'Ethnic Minorities and Integration' Social and Cultural Planning Office, L'Aia (settembre 2004).

riconosciuto; essi lavorano infatti nei settori dell'assistenza e dei servizi pubblici essenziali coprendo posti che altrimenti sarebbero rimasti vacanti.

Nel descrivere l'attuale realtà sociale europea, è altresì importante riconoscere il punto di vista delle comunità dei migranti, molti dei quali sono oggi cittadini a pieno titolo degli Stati membri dell'UE, sebbene il modo in cui vengono trattati socialmente lasci molto a desiderare. Nonostante i progressi compiuti nella lotta contro il razzismo e l'intolleranza, rimangono gravi problemi di discriminazione, disoccupazione e accesso a servizi pubblici dignitosi, quali alloggio, sanità e scuole di qualità. Problemi che diventano particolarmente acuti nel caso degli immigrati "senza documenti", di cui le statistiche non tengono pienamente conto e che sono tecnicamente "illeghi", e per i quali non c'è consenso sul trattamento da destinare loro. Ma anche tra le comunità di migranti che godono di uno status giuridico riconosciuto, e di cui molti sono cittadini europei, la disoccupazione può risultare elevata e i risultati scolastici scarsi⁶⁸. Ad esempio, nei Paesi Bassi, nel complesso lavorano i due terzi della popolazione adulta, contro solo il 40% dei marocchini olandesi. Il 60% dei marocchini abbandona gli studi con qualifiche scarse o senza diploma, il che è vero per solo il 10% degli "olandesi autoctoni"⁶⁹. In Germania, meno di un tedesco di origine turca su dieci arriva all'università contro quattro "tedeschi autoctoni" su dieci. Perfino in Svezia, dove il sistema educativo consegue, nel caso degli emigranti di seconda generazione, pari risultati rispetto agli "svedesi autoctoni", i membri delle comunità di migranti hanno molte più difficoltà a trovare lavori dignitosi. E nei nuovi Stati membri c'è una popolazione nativa di almeno 10 milioni di Rom che vivono in condizioni di disagio cronico. È per tutti questi importanti motivi che l'UE si è voluta paladina della lotta contro la discriminazione.

Ma c'è anche un altro lato della medaglia sociale europea, ancora più spiacevole, che deve essere anzitutto riconosciuto prima di poter essere affrontato: problemi gravi di integrazione nella comunità ospite⁷⁰. Il 25% dei cittadini dell'UE-15 è contrario ad affermare che la pluralità etnica, religiosa e culturale sia positiva per qualsiasi società; il 48% ritiene che sia meglio per un paese se quasi tutti condividono gli stessi usi e le stesse tradizioni, mentre il 60% ritiene che vi siano limiti al numero di persone di altre razze, religioni o culture che una società può accettare⁷¹.

Tra i cittadini di diversi Stati membri, gli atteggiamenti precisi variano, anche se, nella migliore delle ipotesi, la maggioranza della popolazione si mostra cauta verso i migranti, mentre una minoranza esprime aperta ostilità. Per venti anni, la metà degli olandesi "autoctoni" ha espresso riserve o ostilità all'idea di avere vicini di casa di diversa origine etnica: tra la metà degli anni '40 e la metà degli anni '90, la percentuale era diminuita, per salire nuovamente a oltre il 55% sulla scia di Pim Fortuyn⁷². Gli olandesi "autoctoni" hanno un'immagine dei musulmani generalmente negativa. I britannici affermano di essere più tolleranti verso l'Islam ma sono estremamente risentiti

68 Gosta Esping Andersen, op. cit. La tabella 2, pagina 10, cita i dati relativi al deficit del grado di istruzione tra i gruppi di migranti in diversi Stati membri (ma non in tutti). Adattando il "grezzo" in funzione del deficit sesso, dell'istruzione della madre, dello stato socio-economico parentale e del capitale culturale della famiglia, egli dimostra che lo Stato membro il cui sistema educativo registra il risultato peggiore è il Belgio, seguito in ordine da Paesi Bassi, Germania, Austria, Svezia, Spagna, Finlandia, Regno Unito, Francia e Danimarca. L'unico Stato membro in cui gli immigranti risultano conseguire risultati migliori della popolazione nativa è l'Irlanda, che presenta un livello di risultati simile a quello degli Stati Uniti.

69 Merove Gijssberts, op. cit.

70 Questi argomenti sono discussi più dettagliatamente nella relazione BEPA, "Migration and public perception", a cura di Marcel Canoy, Ricklef Beutin, Anna Horvath, Agnes Hubert, Frédéric Lerais, Peter Smith e Myriam Sochacki, (ottobre 2006).

71 Eurobarometro 138, Racism and Xenophobia in Europe.

72 Si veda grafico a pag. 34 di Merove Gijssberts, op.cit.

per il modo, secondo loro ingiusto, con cui i richiedenti asilo e gli altri migranti “approfittano” dello Stato sociale⁷³.

In Europa, le preoccupazioni maggiori in materia di integrazione sono espresse dalle persone più anziane e non dai più giovani; dai meno istruiti, dagli operai e dalle persone a basso reddito. Alcuni gruppi specifici hanno la sensazione che la migrazione abbia avuto ripercussioni notevolmente negative sul loro benessere: lavoratori scarsamente qualificati confrontati alla nuova concorrenza sul mercato del lavoro che rischia di abbattere i salari; giovani coppie in cerca di un appartamento in affitto nelle aree urbane decentrate; genitori che vedono i propri figli frequentare classi in cui si parlano diverse lingue; pazienti in ambulatori sovraffollati; anziani che vivono da soli e che trovano difficile relazionarsi con nuovi vicini di culture diverse.

La preoccupazione pubblica è spesso in rapporto con la portata e la rapidità del fenomeno e con il livello individuale di contatto personale. Quartieri già etnicamente diversi tendono a percepire in modo più positivo gli immigrati rispetto a quelli in cui ne vivono pochi. È importante riconoscere l'esistenza di questi atteggiamenti, anche laddove si basino su malintesi e false percezioni, sebbene essi non debbano essere assunti come giustificazione per i pregiudizi né come scusa per esagerare l'impatto della migrazione su problemi sociali preesistenti. I fatti vanno riconosciuti e i problemi affrontati in modo pragmatico senza suscitare isterismi. Ad esempio, l'esperienza di paesi come la Danimarca dimostra che buoni risultati economici e un modello di Stato sociale funzionante non garantiscono di per sé la pronta integrazione di immigrati e minoranze etniche. Sono necessari programmi di integrazione mirati ai giovani immigrati nelle scuole e occorre combattere la discriminazione. Le “minoranze etniche” non possono più essere trattate come un blocco omogeneo. Ad esempio, attualmente, nelle scuole del Regno Unito, i bambini di origine indiana conseguono in media risultati migliori dei bianchi, ma non accade lo stesso per la media dei pachistani e dei nativi del Bangladesh.

Ancora più grande è la sfida culturale. In diversi Stati membri, sembra esserci un crescente consenso secondo cui l'apprendimento della lingua “nativa” dovrebbe essere un obbligo sociale. Ma vi sono molti potenziali punti di attrito circa i valori e i costumi. Episodi come le vignette danesi mostrano il livello di sensibilità in gioco. Esistono conflitti potenziali sugli atteggiamenti verso le donne, sui matrimoni combinati, sul velo e sulla parità degli omosessuali; si tratta di temi capaci di causare aspri scontri e di essere fonte di divisione. È pressante il bisogno di dialogo e di mutua comprensione, specie ai confini tra convinzioni personali e diritti pubblici e nel contesto del rispetto dei valori fondamentali e dello Stato di diritto.

In apparenza, gli attentatori di Londra del 7 luglio erano cittadini britannici ben integrati. Il sentimento di rifiuto da parte della società ospitante è estremamente complesso, ma la sua comprensione è di vitale importanza. Non si tratta di problemi connessi alla migrazione, ma di questioni sociali che emergono tra i cittadini. Fino a poco fa, le società europee evitavano in buona parte il dibattito sugli obblighi della cittadinanza, sia per gli immigrati e le minoranze etniche che per la popolazione nativa. C'è bisogno di comprensione, di tolleranza verso la “diversità” e di dialogo, non di esibizionismi.

L'inasprimento delle tensioni irrisolte e gli alti livelli di negatività verso coloro con cui gli europei vivono fianco a fianco mettono in difficoltà gli ideali di coesione sociale e forte comunità, tradizionalmente parte dei nostri valori e del discorso politico. Il nesso tra migrazione e problemi di razza, etnicità e religione risveglia molti dei vecchi demoni della storia europea che, come molti

73 Sondaggio MORI per il Ministero dell'Interno del Regno Unito (2006).

storici hanno sottolineato, erano tipici di molte culture europee ma sono oggi fermamente respinti dall'UE.

Osservazioni conclusive

Qualsiasi operazione di questo tipo è destinata ad evidenziare “problematiche”. Non sarebbe credibile se le evitasse. Le società europee sono confrontate a importanti sfide sociali. L'economia basata sulla conoscenza può apparire una minaccia per chi possiede scarse qualifiche e nutre limitate aspirazioni in fatto di istruzione. La disoccupazione e l'inattività sono una piaga per troppe persone ancora, al pari dei problemi irrisolti legati alla diffusa povertà. Lo svantaggio generazionale potrebbe diventare più radicato e la mobilità sociale più problematica. Nelle nostre società inique, le conseguenze sociali della percezione personale di fallimento potrebbero causare nuovi stress e disfunzioni familiari, criminalità e comportamenti anti-sociali, malattie mentali e nuove patologie legate al benessere. I legami di solidarietà alla base del modello sociale europeo potrebbero corrodersi, in particolare a seguito della dipendenza dallo Stato assistenziale e dei problemi relativi all'integrazione di minoranze nelle nostre società.

Detto questo, ci sono molti motivi per esprimere ottimismo. Il grado di soddisfazione di vita e di felicità è maggiore in Europa rispetto a qualsiasi altra parte del mondo. L'aspettativa di vita è aumentata e potrebbe ulteriormente aumentare, così come le possibilità di condurre una vita più sana e più lunga. I lavori svolti dalle persone nell'economia basata sulla conoscenza sono potenzialmente più appaganti. Le possibilità di istruzione sono in aumento. Le donne sono più indipendenti e decidono della propria vita. La diversità ha tutti i presupposti per essere una grande fonte di forza creativa. Una migrazione gestita con successo può contribuire a soddisfare le esigenze economiche e sociali dell'Europa.

Gli europei possono aspettarsi un mondo ricco di nuove opportunità. I responsabili delle politiche negli Stati membri e a livello comunitario hanno il compito di garantire loro l'accesso più esteso possibile.

4. TEMI DI DISCUSSIONE

4.1. Tendenze

Il presente documento ha illustrato una serie di tendenze in diverse aree, quali:

- passaggio all'economia post-industriale basata sulla conoscenza e sui servizi;
- Stato sociale;
- attenzione rivolta al consumatore: impatto del benessere;
- evoluzioni demografiche;
- valori: l'individuo, la famiglia, la comunità, la società.

Concordate con l'analisi? Disponete di ulteriori dati che corroborano (o contraddicono) l'analisi?

4.2. Benessere

Che cosa intendete per benessere? Oltre ai beni materiali, cosa ci rende veramente felici e soddisfatti?

Come elenchereste, in ordine di importanza, i fattori chiave che contribuiscono al benessere? Ad esempio: avere un lavoro, la soddisfazione lavorativa, le opportunità di una buona vita familiare, un alloggio adeguato, una buona salute, potersi fare un'istruzione, le possibilità di mobilità sociale, buoni vicini e amici, forti legami con la comunità locale, sensazione di sicurezza fuori casa e in casa? Cos'altro?

E quali ritenete siano oggi i principali ostacoli al benessere in Europa? Mancanza di denaro, carenza di lavori dignitosi, eccessiva pressione sulla famiglia e sul tempo libero, povertà e ineguaglianza, servizi pubblici inadeguati quali sanità e istruzione, diffusione della criminalità, mancanza di rispetto, problemi di migrazione e di pluralismo culturale?

4.3. Opportunità e accesso

Nella società di oggi, quali sono i fattori più determinanti per continuare ad avere o accrescere le proprie possibilità? (Istruzione, status sociale, benessere, salute, servizi pubblici, ecc.)

- Istruzione

Cosa occorre fare perché tutti abbiano quante più possibilità di farsi un'istruzione nella vita? Cosa si può fare per evitare che una situazione di svantaggio educativo iniziale si aggravi più avanti nella vita? Per ridurre il numero degli studenti che abbandonano gli studi troppo presto? Per garantire un maggior accesso all'istruzione superiore e universitaria, in particolare per le persone socialmente svantaggiate? E per garantire a tutti opportunità di formazione permanente?

- Occupazione /posto di lavoro

Quali sono i principali ostacoli che impediscono di trovare un lavoro dignitoso e tenere il passo con le competenze per ottenerne un altro, qualora se ne presenti la necessità? Quali soluzioni efficienti permettono di superare questi ostacoli e garantire un maggior accesso all'occupazione? Qual è il giusto equilibrio tra sicurezza e opportunità nel moderno mercato del lavoro?

Lo stress al lavoro è in aumento, e se sì, quali sono le cause? Ad esempio, nuove esigenze lavorative, insicurezza del posto di lavoro, squilibrio tra vita professionale e sfera privata?

Cosa fare per aiutare le coppie “a doppio reddito” a trovare un equilibrio tra lavoro, famiglia e tempo libero? Cosa fare per alleviare le tensioni dovute alla necessità di conciliare la carriera con una vita familiare e privata dignitosa sia per gli uomini che per le donne?

- Società e relazioni sociali

Quali sono le implicazioni sociali del cambiamento dei valori? Dell'evoluzione del ruolo della donna? Del ruolo dell'uomo? Quali sono gli ostacoli sociali ad una vita familiare felice? I governi possono fare qualcosa per aiutare a rimuoverli? Il calo della natalità è una questione puramente privata o occorre occuparsene attivamente a livello pubblico?

Perché la povertà, soprattutto quella infantile, è ancora così diffusa in Europa? A cosa è da imputare? Quanto gravi sono le conseguenze in termini sociali?

È rilevante se le nostre società diventano più inique? Come può una società sempre più diversificata essere anche coesa? In che modo la diversità incide sulla solidarietà? Come si può migliorare l'integrazione? Come garantire a tutti l'accesso a servizi (pubblici) quali giustizia, amministrazione, cultura, servizi sociali (e case popolari) e previdenziali?

Con l'aumento dell'aspettativa di vita, in che misura peserà l'assistenza agli anziani e a chi spetta occuparsene, sia in termini di oneri finanziari che di tempo personale? Quali sono le implicazioni sociali legate al numero crescente di anziani che vivono da soli? Dove si trova il punto d'equilibrio tra responsabilità della famiglia, della comunità e dello Stato? Quali sono gli ostacoli sociali ed economici che impediscono alle persone più anziane di lavorare più a lungo?

Cosa spiega la persistenza della povertà per una persona su 6 nell'UE?

Quali sono le misure più importanti da adottare per aumentare il numero di anni in buona salute? Si possono ridurre le ineguaglianze in termini di assistenza medica? Cosa fare per i problemi di salute che sono la conseguenza di scelte di vita e come trovare il giusto equilibrio tra responsabilità personale e sociale? Come garantire a tutti l'accesso alle cure mediche?

Com'è cambiata, negli ultimi decenni, la percezione della qualità di vita? Rispetto ad altri obiettivi più immediati, in che misura gli europei sono disposti a dare priorità alla sostenibilità ambientale? Quali sono, per l'Europa, le implicazioni economiche e sociali di un suo impegno deciso a dare il buon esempio in fatto di cambiamenti climatici?

Qual è l'impatto della criminalità e del comportamento anti-sociale sul benessere? E che cosa si può fare?

Bibliografia e riferimenti

Aldridge Stephen. *Life Chances and Social Mobility: An Overview of the Evidence* Prime Minister's Strategy Unit, Cabinet Office, London. March 2004.

Arte Wil and Loek Halman ed. *European Values at the Turn of the Millennium*. Brill 2004.

Bartkowski Jerzy and Aleksandra Jasinka-Kania. 'Voluntary Organisations and the Development of Civil Society' in *European Values at the Turn of the Millennium* ed by Arts and Halman (2004).

Bennett Jim and Mike Dixon. *Single Person Households and Social Policy* Joseph Rowntree Foundation and Institute for Public Policy Research. London 2006.

Bergheim Stefan, Deutsche Bank Research 'Measures of Well-being' (September 2006).

Bertola Giuseppa, University of Turin. *Social and Labour Market Policies in a Growing EU* November 2005

Blanden Jo, Paul Gregg and Stephen Machin. *Intergenerational Mobility in Europe and North America* Centre for Economic Performance, London School of Economics. April 2005.

Boarini Romina, Asa Johannson and Marco Mira d'Ercole. 'Alternative Measures of Well-being' OECD Social, Employment and Migration Working Papers 33 (2006).

Boltho Andrea. 'What is wrong with Europe?' (1993).

Borsch-Supan Axel, Mannheim Research Institute for the Economics of Aging. *Points to structure discussion during cabinet hearing on Demographic Change and Its Implications for Public Policy* Brussels. Jan 2006.

Brandt Nicola, Jean Marc Burniaux and Romain Duval. *Assessing the OECD Jobs Strategy: Past Developments and Reforms* OECD Working Paper 429. May 2005

Buonfino Alessandra. *Immigration and Integration* The Young Foundation. October 2006

Castles Francis. *The Future of the Welfare State: Crisis Myths and Crisis Realities* OUP 2004

Dunford Michael, School of Social Sciences and Cultural Studies, University of Sussex. *Comparative Economic Performance, Inequality and the Market Led Remaking of Europe*

Ebbinghaus Bernard (Max Plank Institute for the Study of Sciences, Cologne). *When Labour and Capital Collude: The Varieties of Welfare Capitalism and Early Retirement in Europe, Japan and the USA* Working Paper No 00.4 Program for the Study of Germany and Europe, Center for European Studies, Harvard University.

Ermisch John. *How do Parents affect the Life Chances of their children as adults? An idiosyncratic view*. SEDAP Research Paper No 101, McMaster University, Hamilton, Ontario, Canada May 2003

Esping-Andersen Gosta. *Families. Government and the Distribution of Skills* Paper prepared for the NETSPAR –CPB Conference 'Reinventing the Welfare State' The Hague 27-28 April 2006

Esping-Andersen Gosta with Duncan Gallie, Anton Hemerijk and John Myles. *Why we need a New Welfare State* OUP 2002

Eurobarometer 158 *Europeans' Participation in Cultural Activities* April 2002

Eurobarometer 223 *Social Capital*. February 2005

Eurobarometer 225 *Social Values, Science and Technology* June 2005

Eurobarometer 248 *Mental Well-being* June 2006

Eurobarometer 261 *European Employment and Social Policy* October 2006

Eurobarometer 54.2 *The Social Situation of the European Union* February 2001.

Eurobarometer *Health, Food and Alcohol and Safety* December 2003

Eurobarometer *Physical Activity* December 2003

European Commission *A new partnership for cohesion* Third Report on Economic and Social Cohesion DG Regional Affairs 2004

European Commission *Employment in Europe 2005* DG Employment and Social Affairs Nov 2006

European Commission *Equality between Men and Women in the European Union 2005* COM(2005)44

European Commission *Joint Report on Social Protection and Social Inclusion* DG Employment and Social Affairs March 2005

European Commission *Modernising Education and Training: a vital contribution to prosperity and social cohesion in Europe* Communication from the Commission Nov 2006

European Commission *The 2005 EPC Projections of Age Related Expenditure (2004-2050) for the EU-25 Member States* Report Prepared by the Economic Policy Committee and the European Commission Special Report No4/2005

European Commission *The Social Situation in the European Union* 2004

European Commission *The Social Situation in the European Union* 2005

European Commission *Employment in Europe 2004*, DG Employment and Social Affairs Nov 2005

European Commission Green Paper *Confronting demographic change: a new solidarity between the generations* COM (2005) 94 March 2005

European Commission *Key data on education in Europe – 2005* DG Education and Culture, Eurostat and Eurydice 2005

European Commission *Labour Market Participation and the Dynamics of Social Exclusion* DG Research report 2000

European Commission *Social Strategies in Risk Societies* DG Research report 1999

European Foundation for the Study of Living and Working Conditions *Third European Survey on Working Conditions 2000*

European Foundation for the Study of Living and Working Conditions *Quality of work and Employment in Europe*

European Foundation for the Study of Living and Working Conditions *Restructuring and employment in the EU: Concepts, measurement and evidence 2006*

European Foundation for the Study of Living and Working Conditions *Quality of Life and Care for Older people in Europe 2006*

European Journal of Social Quality, Vol. 5, Issue 112, 2005. Indicators of Social Quality : Applications in Fourteen European Countries.

Eurostat *Education in Europe 2003* 13/2003

Eurostat *Europe in figures: Eurostat yearbook 2005*

Eurostat *European Labour Force Survey – Principal Results 2003* 14/2004

Eurostat *European Social Statistics: Income, Poverty and Social Exclusion* Second Report. 2003

Eurostat *General Indicators on transition from school to work* 4/2003

Eurostat *Health Statistics: Atlas of Mortality 2002 edition.*

Eurostat *In Work poverty* 5/2005

Eurostat *Income poverty and social exclusion in the EU 25* 13/2005

Eurostat *Lifelong learning in Europe* 8/2005

Eurostat *Long term population projections at national level* 3/2006

Eurostat *Material deprivation in EU* 21/2005

Eurostat *Monetary Poverty in New Member States and candidate countries* 12/2004

Eurostat *More Women than Men in Workless Households* 15/2002

Eurostat *Population in Europe 2004 First Results* 15/2006

Eurostat *Population Statistics* 2004

Eurostat *Poverty and Social Exclusion in the EU after Laeken* 8 and 9/2003

Eurostat *School leavers in Europe and labour market effects of job mismatches* 5/2003

Eurostat *Work and Health in the EU* 2003

Eurostat *Youth transitions from education to working life* 6/2003

- Ferrera Maurizio and Martin Rhodes *Recasting European Welfare States* Frank Cass 2000
- Florida Richard *'The Rise of the Creative Class'* Basic Books (2002).
- Florida Richard *'The Flight of the Creative Class: the new global competition for talent'* Harper Collins (2005).
- Fougere Denis, Francis Kramarz and Julien Pouget. *Youth Unemployment and Crime in France* Bonn Institute for the Study of Labour. March 2006.
- Fourastie Jean. *'Les trentes glorieuses: ou La Revolution invisible de 1946 à 1975'*. Paris, Fayard. (1979)
- Gerstenberger Barbara. 'The Growth Potential of the Silver Economy'. European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, (2005).
- Giddens Anthony and Patrick Diamond. ed *The New Egalitarianism* Polity. June 2005
- Giddens Anthony, Patrick Diamond and Roger Liddle. ed *Global Europe, Social Europe* Polity. October 2006
- Giddens Anthony. *Europe in the Global Age* Polity. October 2006
- Gijsberts Merove. *Ethnic Minorities and Integration* Social and Cultural Planning Office, The Hague. September 2004.
- Giullari Susy and Jane Lewis. *The Adult Worker Model Family, Gender Equality and Care* UN Social Policy and Development Programme: Paper 19. April 2005.
- Gordon Robert J. *Issues in the Comparison of Welfare between Europe and the United States* Paper presented to Venice Summer Institute July 2006
- Guillemard Anne-Marie *Continental welfare states in Europe confronted with the end of career inactivity trap: a major challenge to social protection in an aging society*. Program for the Study of Germany and Europe Working Paper 01.5; paper prepared for the conference *Rethinking Social Protection* at the Minda de Gunzburg Center for European Studies, Harvard University, January 2001.
- Halman Loek, Ruud Luijkx and Marga van Zundert. *Atlas of European Values*. Tilburg University 2005.
- Institut National D'Etudes Demographiques (Paris) *Face aux changements demographiques, une nouvelle solidarite entre generatons* Audition du directeur de l'INED sur le Livre vert lance par la Direction generale a l'emploi, Bruxelles Janvier 2006
- Karsten Sjoerd, Charles Felix, Guuske Ledoux, Wim Meunen, Jaap Rooleveld and Erik van Schooten (Univeristy of Amsterdam). *Choosing Segregation or Integration? The extent and effects of ethnic segregation in Dutch cities*. Education and Urban Society. Vol 38. No2. February 2006.
- Karsten Sjoerd, Guuske Ledoux, Jaap Rooleveld, Charles Felix, and Dorothe Elshof. *School Choice and Ethnic Segregation* Educational Policy Vol 17 No 4. September 2003.

Kirkegaard Jacob Funk. *Outsourcing and Offshoring: Pushing the European Model Over the Hill, Rather than Off the Cliff* Institute for International Economics, Washington. Working Paper 05-1. March 2005

Layard Richard. *Happiness* Allen Lane 2005, Penguin 2006.

Machin Stephen. *Social Disadvantage and Education Experiences* OECD Social, Employment and Migration Working Papers No32 2006

Maesen (van der) Laurent J G and Alan C Walker. *Outcomes of the European Scientific Network in the European Journal of Social Quality, Volume 5.*

Malpas Nicole (NM Consultants). *Employment and Unemployment among Women and Men* DG Research. December 2001

Nickell Stephen. *Labour Market Institutions and Unemployment in OECD countries* CE Sifo DICE Report 1, No 2. 2003.

OECD *Health at a Glance: OECD Indicators, 2005*

OECD *Pensions at a Glance: Public Policies Across OECD Countries* OECD Publishing 2005

OECD *Society at a Glance: OECD Social Indicators* OECD Publishing 2005

OECD, *Where Immigrant Students Succeed*, 2006.

Offer Avner. *The Challenge of Affluence* OUP 2006

Ogg Jim (Young Foundation) and Catherine Bonvalet (Institut Nationale d'Etudes Demographiques). *The Baby Boomer Generation and the Birth Cohort of 1945-54: A European Perspective* Paper for a seminar organised by the Cultures of Consumption research programme (ESRG- AHRC) in collaboration with the ESRC Social Science Week, March 2006

Plantenga Janneke and Chantal Remery. *Reconciliation of work and private life: a comparative review of thirty European countries* EU Expert Group on Gender, Social Inclusion and Employment. DG Employment and Social Affairs. September 2005.

Platt Lucinda. *Migration and Social Mobility: The life chances of Britain's ethnic minorities* Joseph Rowntree Foundation. November 2005

Prskawetz Alexia, Bernhard Mahlberg, Vegard Skirbekk, Inga Freund and Maria Winkler-Dworak (Vienna Institute of Demography) and Thomas Lindh, Bo Malberg, Ann-Christin Jans, Oskar Skans Nordstrom and Fredrik Andersson (Institute for Future Studies Stockholm). *The Impact of Population Ageing on Innovation and Productivity Growth in Europe* Report for DG Employment and Social Affairs VT/ 2004/454

Report by Empirica (Gesellschaft für Kommunikations- und Technologieforschung mbH, Bonn) and WRC (Work Research Centre, Dublin) *Demographic Change – Impacts of New Technologies and Information Society* Report Prepared for DG Employment and Social Affairs November 2005

Rychtarikova Jitka (Department of Demography and Geodemography, Charles University, Prague). *Population issues matter more* Jan 2006

Schepens Theo, University of Tilburg. *Atlas of European Values* Ed by Loek Halman, Ruud Luijkx and Marga van Zundert.(2005

Scheutz G, H Ursprung, and L Woessman. *Education Policy and Equality of Opportunity* CESifo Working Paper 1518 (2005).

Skolnick A. *Change of Heart: Family dynamics in historical perspective* in Family, Self and Society (1993).

Soares Rodrigo (University of Maryland). *Welfare Cost of Violence* Sept 2004

The Economist *The super-rich* edition Oct 21st,2006 p33

Veenhoven Ruut. *Subjective Measures of Well-being*, United Nations University.

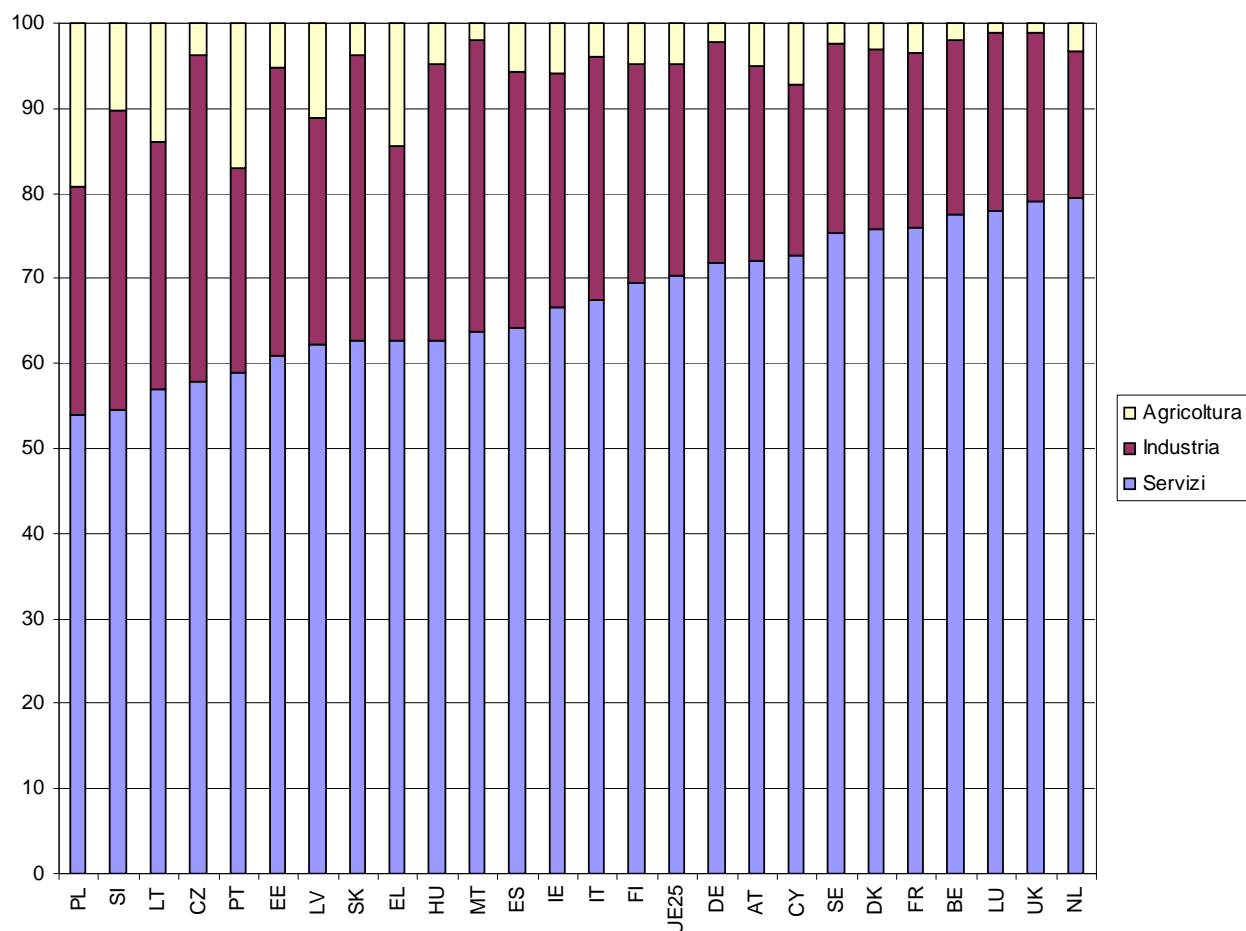
Vught van, Frans. *Youth, Education and the Labour Market*: paper presented to the European Commission's Group of Societal Advisors (September 2006).

Wilkinson Richard G. *The Impact of Inequality*. Routledge 2005.

Women's Equality Unit. *The Part Time Pay Penalty* Cabinet Office, London. 2005.

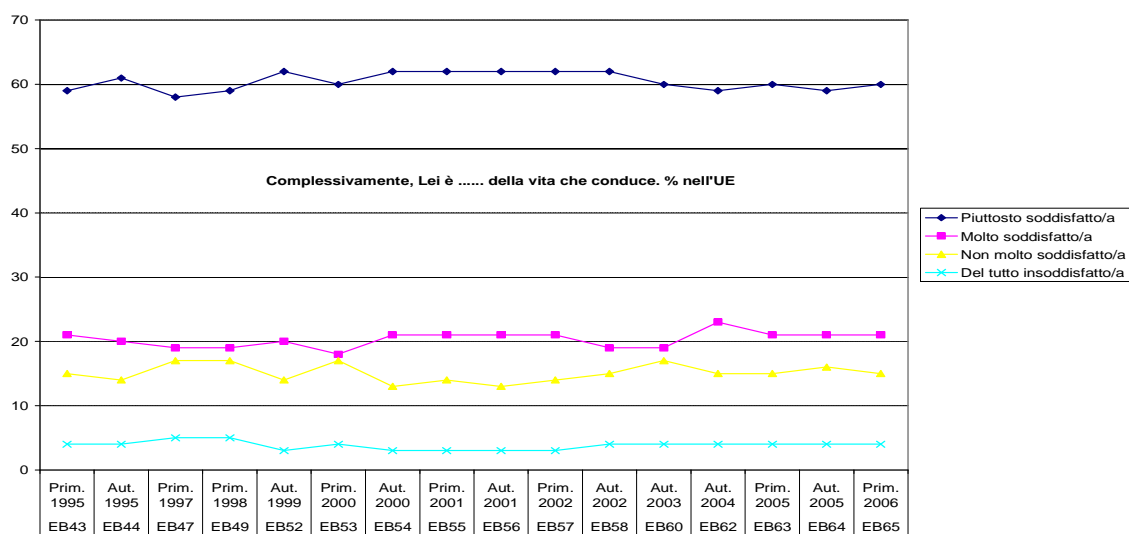
Allegato: grafici e tabelle

Grafico 1: Struttura occupazionale comparativa (suddivisa per settore di occupazione principale) degli Stati membri dell'UE, 2005



Fonte: Eurostat, LFS, in Employment in Europe 2006

Grafico 2: Soddisfazione nei confronti della vita nell'UE



Fonte: Eurobarometro 65.

Tabella 1: Cambiamento nell'occupazione 1995-2005

	Settori basati sulla conoscenza	Altri settori
Spagna	74,6%	42,4%
Irlanda	70,7%	42,9%
Grecia	36,8%	8,3%
Paesi Bassi	29,9%	12,3%
Italia	28,4%	4,1%
Belgio	23,3%	3,7%
Finlandia	29,6%	13,5%
Austria	18,3%	-5,4%
Germania	17,1%	-8,6%
Regno Unito	16,7%	1,0%
Francia	16,3%	7,3%
Portogallo	11,1%	1,4%
Danimarca	11,6%	-0,2%
Svezia	12,8%	2,0%
UE15	23,9%	5,7%

Nota: Altri settori: industrie manifatturiere, costruzioni, agricoltura, approvvigionamento idrico, vendita al minuto. I dati riguardanti il Portogallo si riferiscono al periodo 1998-2005 –

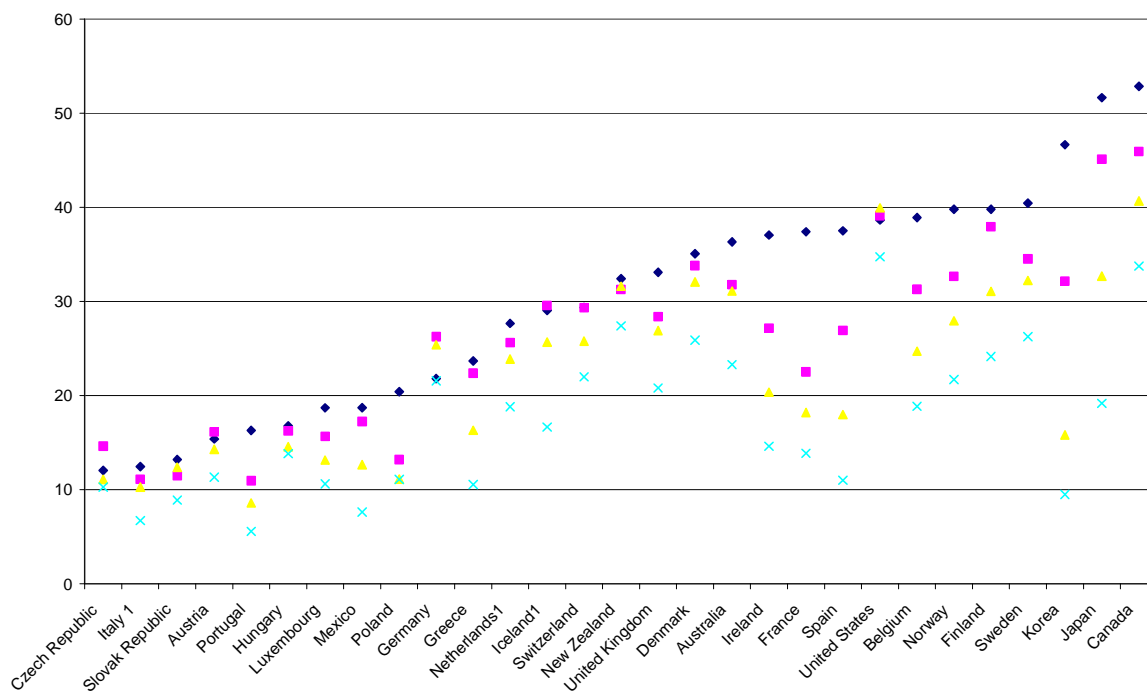
Fonte: Brinkley e Lee (2006) da dati Eurostat

Tabella 2: Proiezione indici di dipendenza (in %)

	2003	2025	2050	Variazione 2003-50
BE	26	36	47	21
DK	22	34	42	20
DE	26	38	52	26
GR	26	36	60	35
ES	25	33	66	41
FR	25	37	46	21
IE	16	25	45	29
IT	28	39	62	34
LU	21	28	36	15
NL	20	33	41	20
AT	23	34	52	30
PT	23	35	59	36
FI	23	41	47	24
SE	26	36	41	14
UK	24	33	45	21
CY	14	29	43	30
CZ	20	35	55	35
EE	23	31	43	20
HU	22	34	48	26
LT	22	29	45	23
LV	23	31	44	21
MT	19	34	41	22
PL	18	33	51	33
SK	16	28	51	34
SI	21	36	56	35
UE25	24	35	51	27
UE15	25	36	52	26
UE10	19	33	50	31

Fonte: Commissione europea 2005, Economic Paper n. 236

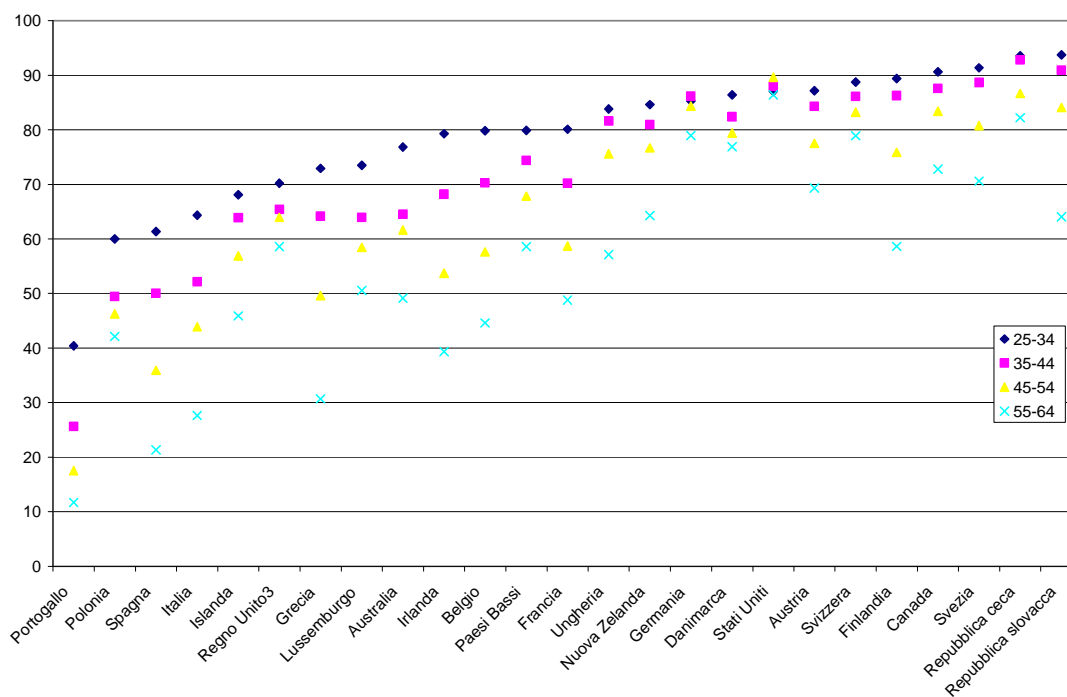
Grafico 3: Popolazione che ha raggiunto un grado di istruzione universitaria (2003)
Percentuale per fascia di età/decade



Fonte: van Vught F. (2006) da OCSE, 2005

Nota: gli anni '90 si riferiscono alla fascia di età 25-34

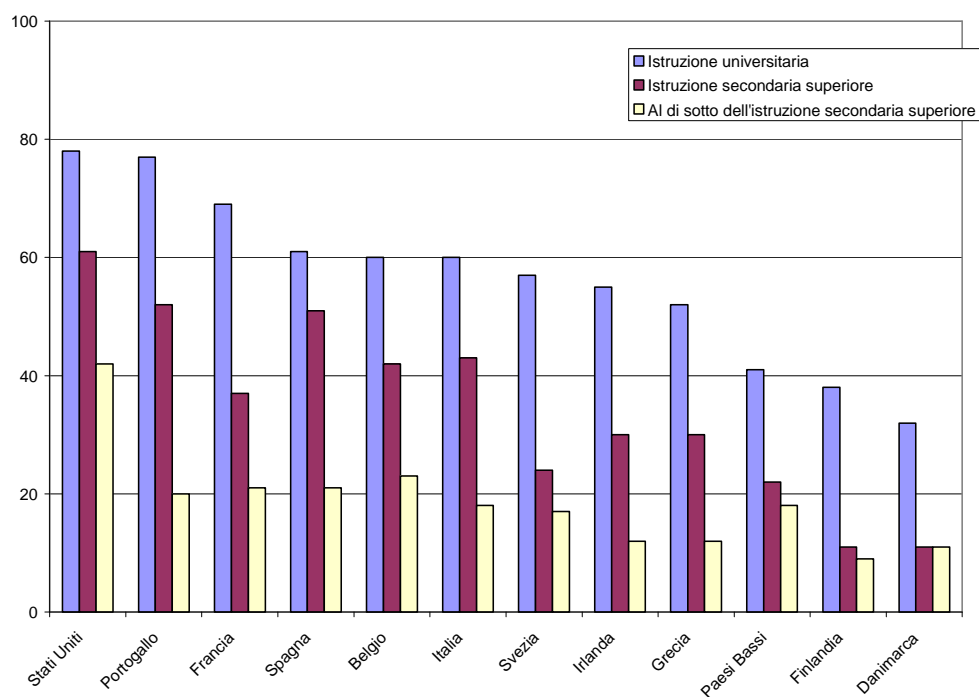
Grafico 4: Popolazione che ha raggiunto un grado di istruzione secondaria superiore (2003)
Percentuale per fascia di età/decade



Fonte: van Vught F. (2006) da OCSE, 2005

Nota: gli anni '90 si riferiscono alla fascia di età 25-34

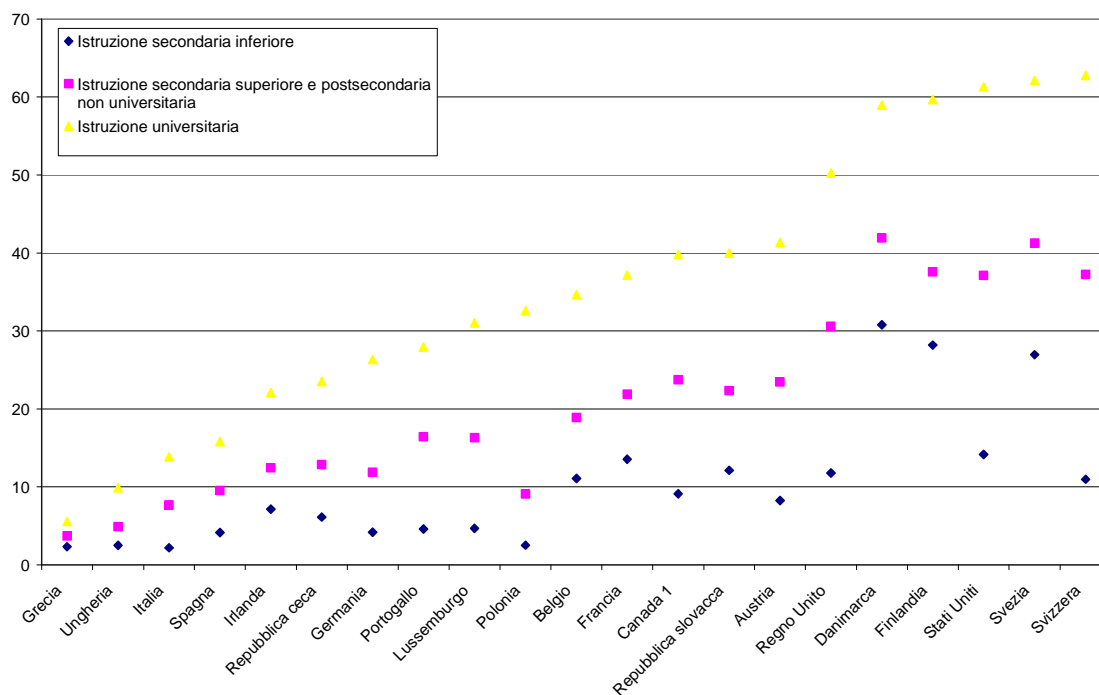
Grafico 5: Partecipazione dei giovani all'istruzione universitaria per livello di istruzione dei genitori, 1994-95



Nota: Tassi di partecipazione della fascia di età 18-24.

Fonte: "Social Disadvantage and Educational Experiences". OECD Social, Employment and Migration Papers (2006) da EURYDICE (1997).

Grafico 6: Tasso di partecipazione all'istruzione e formazione professionale continua non formale della forza lavoro nella fascia di età 25-64 anni, per livello di istruzione, 2003



Nota: I paesi sono disposti in ordine ascendente da sinistra a destra, in base ai tassi di partecipazione all'istruzione e formazione professionale continua non formale, per tutti i livelli di istruzione, in un periodo di 12 mesi.

1. I dati riguardanti il Canada si riferiscono al 2002.

Fonte: "Social Disadvantage and Educational Experiences". OECD Social, Employment and Migration Papers (2006); OECD (2005), Education at Glance, Parigi.

Tabella 3: Stime comparabili a livello internazionale riguardanti la mobilità intergenerazionale

Paese	Gruppo di dati	Anno di nascita dei figli	Misura di reddito dei figli	Misura di stato parentale	Correlazione parziale intergenerazionale ¹
Gran Bretagna	Studio di gruppo britannico	1970	2000 (età 30)	Reddito parentale 1980 e 1986 (media)	.271 ^a
USA	Studio di esperti sulle dinamiche dei redditi	1954-1970	Età 30	Reddito parentale quando il figlio ha 10 e 16 anni (media)	.289 ^a
Germania occidentale	Gruppo di esperti socio-economici	1960-1973	2000	Reddito parentale 1984 e 1988 (media)	.171 ^a
Canada	Dati intergenerazionali sul reddito (dalle anagrafi tributarie)	1967-1970	1998	Reddito parentale quando il figlio ha 16 anni	.143 ^a
Norvegia	Dati anagrafe	1958	1992 e 1999 (media)	Retribuzione del padre 1974	.139 ^b
Danimarca	Dati anagrafe	1958-1960	1998 e 2000 (media)	Retribuzione del padre 1980	.143 ^b
Svezia	Dati anagrafe	1962	1996 e 1999 (media)	Retribuzione del padre 1975	.143 ^b
Finlandia	Gruppo di esperti sul censimento quinquennale	1958-1960	1995 e 2000 (media)	Retribuzione del padre 1975	.147 ^b

^a Blanden (2005) Tabella 3.3; ^bBjorklund et al. (2005) Tabella 3.

La correlazione parziale è pari al coefficiente beta rapportato all'adeguamento per i cambiamenti nell'ineguaglianza tra generazioni. Ciò è importante poiché l'ineguaglianza è aumentata in percentuali diverse per i paesi di questo campione.

Fonte: Jo Blanden, Paul Gregg e Stephen Machin "Intergenerational Mobility in Europe and North America" LSE Centre for Economic Performance (aprile 2005)

Tabella 4: Tassi di rischio di povertà per tipo di nucleo familiare, 2003

	Genitore singolo con figli a carico	Due adulti con un figlio a carico	Due adulti con due figli a carico	Due adulti con tre o più figli a carico	Tre o più adulti con figli a carico
UE25	33	11	12	24	n.d.
Austria	31	9	13	20	9
Belgio	30	11	8	19	13
Cipro	22	10	6	15	6
Repubblica ceca	30	7	8	20	9
Danimarca	18	5	4	13	10
Estonia	33	15	18	24	16
Finlandia	19	5	5	11	8
Francia	29	9	9	16	16
Germania	44	11	11	21	15
Grecia	34	13	16	32	30
Ungheria	16	8	10	23	17
Irlanda	54	16	11	25	12
Italia*	36	15	24	36	n.d.
Lettonia	31	13	13	32	18
Lituania	27	11	12	28	14
Lussemburgo	15	9	11	10	12
Paesi Bassi	39	8	10	24	12
Polonia**	24	11	16	33	19
Portogallo*	30	14	25	34	n.d.
Slovacchia	40	22	26	35	18
Slovenia	25	4	8	9	8
Spagna	24	12	14	35	22
Svezia*	19	8	5	14	n.d.
Regno Unito	40	13	12	27	16

*, **

Fonte: Eurostat